

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE

Casella Postale 61

Marina di Pisa

Giugno-luglio 1988

In questo numero:

Lo scisma di Econe: la severa risposta dei tradizionalisti italiani fedeli al Papa in una intervista con Giovanni Cantoni, reggente nazionale di Alleanza Cattolica

Iniziative per i fratelli Popa e per la liberta' dell'Albania

Nicaragua: le confessioni di un capo sandinista

Razzismo e reati sessuali nel commento di Federico Orlando

Quali interessi si celano dietro la sconfitta belga di De Benedetti?

L'inquietante caso di Odeon TV, legata all'establishment democristiano, classificata come la tv piu' violenta d'Italia

Il ruolo destabilizzante del Mossad israeliano

I dogmi dell'ideologia del piacere visti da Maurizio Blondet

Disinformazione e infiltrazione negli organismi ecumenici

Lo scopo di questa rassegna stampa e' di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre piu' incisiva presenza nella realta' italiana, nella prospettiva della costruzione di una "societa' a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

A colloquio con Gianni Cantoni di Alleanza Cattolica

Severi i tradizionalisti italiani: «Ad Ecône hanno sbagliato tutto»

di Maurizio Blondet

«Lefebvre ora sbaglia. Ma la protesta che ha opposto per anni a certi abusi post-conciliari è giustificata; le domande che ha posto sono legittime. Il rischio è che adesso il suo scisma aiuti chi vuol liquidare quelle domande e quelle proteste». Chi parla è Gianni Cantoni, responsabile nazionale di Alleanza Cattolica, una piccola ma agguerrita associazione che, su posizioni tradizionali, studia e diffonde la dottrina sociale della Chiesa. Alleanza cattolica non ha aspettato questi giorni per rompere i ponti con Ecône: l'ha fatto otto anni fa, quando Lefebvre compì due atti che già erano scismatici nella sostanza: ordinò che fosse amministrata una seconda volta la Cresima a tutti i suoi seguaci che erano stati cresimati dopo il Concilio, e dichiarò pubblicamente che seguire la Messa «nuova» era peccato: veniale, in caso di frequentazione occasionale, mortale se abituale.

Per quanto tempo siete stati lefebvriani?

«Lefebvriani non lo siamo stati mai — replica Cantoni —. Ma negli anni '70, monsignore ha rappresentato il testimone, gerarchicamente più elevato, del disagio che molti (noi compresi) vivevano dopo il Concilio. Era ovvio che facessimo riferimento a lui, collaborando con la sua Fraternità».

E quali erano i vostri «disagi»?

«Ricordo benissimo la prima Messa "nuova" che ascoltai, nella parrocchia di San Giovanni nella mia Piacenza. Il parroco, nel presentare il Novus Ordo, disse: "Oggi finalmente il Signore discende sugli altari": come se due mila anni di liturgia precedente fossero stati inefficaci. Assurdo. Nelle chiese si tentavano le sperimentazioni più discutibili all'insegna dell' "aggiornamento". In quegli stessi giorni, Lefebvre diceva: "Fra tanti esperimenti, lasciateci fare l'esperimento della Tradizione". Era una posizione degna di rispetto. Gli abusi postconciliari hanno avuto in questi anni critici serissimi, di grande valore: dal professor Luciano Amerio, l'autore di *Jota Unum*, uno studio di 600 pagine sui mutamenti postconciliari, a Michael Davis,

convertito dall'anglicanesimo, il massimo dei liturgisti viventi. Personalità, voglio notare, di cui la grande stampa non parla mai: i giornali preferiscono parlare di

Lefebvre, che con le sue sparate sul "ci cambiano la religione" e sulla "Roma degli scandali", offre il fianco alla ridicolizzazione del problema».

Sparate ad effetto, buone per fare titoli clamorosi.

«Proprio in quanto queste sparate sono "giornalistiche", rivelano il grande difetto della comunità di Ecône: la mancanza di studio e di approfondimento critico dei risultati del Concilio, la superficialità della protesta lefebvriana. Il seminario di Ecône aveva, al principio almeno, insegnanti cospicui: cito per tutti padre Spicq, biblista notevole. A poco a poco, questi si sono ritirati. E ad Ecône non è mai nata una "scuola" teologica e liturgica, capace di avviare un confronto di idee seriamente argomentato. Tutto si esauriva nelle invettive di monsignore. Mancava perfino l'informazione: Ecône non è abbonato all'Osservatore Romano. Così, a poco a poco, nella Fraternità di Lefebvre hanno preso piede pericolose follie, passate inavvertite in questo clima di incultura e rozzezza».

Quali follie?

«Per esempio, s'è infiltrato nella comunità un certo giansenismo, che implica fideismo, una sopravvalutazione della fede sulla ragione. I lefebvriani dicono: "Il Dio dei filosofi, il Dio la cui esistenza può arguirsi con la ragione, non è lo stesso Dio della Rivelazione". Per questo non hanno capito l'incontro del Papa ad Assisi con le altre religioni; essi negano che le religioni naturali contengano un nucleo di verità, quella verità su Dio cui ogni

uomo può giungere con la propria intelligenza. Per superficialità, ancora, Lefebvre ha a lungo tollerato nel suo gruppo i "sedevacantisti"».

Chi sono i sedevacantisti?

«Sono l'ala estremista del lefebvrismo, oggi staccatasi persino da Lefebvre. Essi proclamano che in Vaticano non siede un vero Papa, in base al seguente perverso sillogismo: il Papa è per dogma infallibile; "questo" Papa dice cose sbagliate; dunque questo Papa non è un vero Papa, è solo una presenza materiale, non sostanziale. A suo tempo, Alleanza cattolica presentò a Lefebvre uno studio demolitore di questa tesi; monsignore lo rifiutò, definendolo un esempio di razionalismo. Chi poneva domande, che richiedevano una risposta ricca di cultura e dottrina, veniva espulso».

Dunque lo scisma di Lefebvre non procura in voi lacerazioni di coscienza.

«Dolore, questo sì. Ma in questa occasione più che mai noi vogliamo esprimere la nostra gratitudine al Pontefice, che nella lettera dell'8 aprile scorso al cardinale Ratzinger, proprio sul caso Lefebvre, evita di chiamare Lefebvre "tradizionalista", definendo piuttosto "conservatore" il suo atteggiamento, opposto a "progressista": con ciò, riconosce che esiste un tradizionalismo degno di rispetto, che non si identifica col lefebvrismo. E la nostra gratitudine si estende al cardinale Ratzinger stesso, per come ha condotto la trattativa: Lefebvre non ha capito di aver davanti un cardinale-teologo aperto a discutere con serietà tutti i punti di dubbio dottrinale. Nel protocollo del 5 maggio, Lefebvre si era impegnato "ad un atteggiamento di studio e di comunicazione con la Sede apostolica, evitando ogni polemica, a proposito di punti

insegnati dal Vaticano II o delle riforme posteriori che parevano difficilmente conciliabili con la Tradizione". Se non è apertura questa! Ma Lefebvre ha poi sconfessato quel protocollo, da lui firmato. Mi chiedo se non ha avuto paura di dover studiare e argomentare».

Tutti i cattolici tradizionalisti che ho interpellato in Italia, a proposito di Lefebvre hanno la sua stessa posizione: in caso di scisma, restano col Papa. Ma allora non esistono lefebvriani irriducibili da noi?

«Direi di no. Non ne esistono nemmeno in Spagna. Esistono in Francia, dove oltretutto il lefebvrismo eccita una segreta vena di gallicanesimo; in Argentina, dove esiste una mentalità in certo modo simile al gallicanesimo; in Germania e in Svizzera, dove la vicinanza con i protestanti rende incandescente il problema della liturgia, della nuova messa. Ma in Italia no».

E perchè no?

«Per una serie di motivi storici. L'Italia ha dato teologi dogmatici — a cominciare da San Tommaso d'Aquino — e teologi moralisti, come Sant'Alfonso de' Liguori, ma non grandi liturgisti. L'attenzione è sempre stata concentrata sulla vita personale, più che sugli aspetti del culto. Da noi c'è stata la Controriforma, "guidata" dai gesuiti, da sempre poco sensibili alla liturgia, senza che ci sia stata la Riforma protestante, che in Germania infuriò appunto sulla natura della Messa come "cena" o come "Sacrificio". In Italia, l'eresia non si è espressa nella religione, ma nella politica: non a caso lo stesso Gramsci, volendo ricercare il corrispettivo della Riforma protestante in Italia, lo trova nella fondazione del Partito popolare, nella "Democrazia cristiana" permeata di modernismo».

Avvenire
Martedì 28 giugno 1988

L'ECO DELL'AMORE

Cari Amici,

Con gioia e gratitudine Vi presento il rendiconto dell'anno scorso. Risultano evidenti, dalle tabelle e dai commenti che le accompagnano, la straordinaria generosità con cui avete aiutato la Chiesa che soffre e le abbondanti benedizioni di Dio sulla nostra Opera.

Le entrate, che nel 1987 hanno superato per la prima volta i 50 milioni di dollari, dimostrano la Vostra fiducia nella nostra missione. Il nostro obiettivo pastorale, la nostra fedeltà a Roma e il nostro quarantennale confronto con il comunismo ci hanno preservati dall'infezione marxista che invece ha fatto dimenticare ad alcune organizzazioni ecclesiali il loro vero compito. Anche per questo siete rimasti fedeli a noi.

Vi ringrazio, quindi, per questa fedeltà e per la Vostra disponibilità a rispondere al nostro appello di amare Cristo nei più poveri tra i Suoi. Non è possibile che questo amore per il Cristo sofferente non produca conseguenze nel Corpo Mistico. La Chiesa è un sistema di vasi comunicanti. Nessuno vive solo per se stesso. Possiamo supporre che la sorprendente perseveranza di innumerevoli fratelli oltre Cortina sia dovuta anche alle Vostre preghiere ed ai Vostri sacrifici. E da numerose lettere so quanto l'esempio della cristianità perseguitata Vi aiuti a seguire le tracce di Gesù nell'odierna crisi religiosa. E' l'unica via d'uscita dalla grave situazione in cui si trova il mondo.

Infatti non c'è nessuna prova che il sorridente Gorbaciov porterà al mondo la libertà, che egli ha recentemente negata alla Chiesa martire ucraina con argomentazioni menzognere. Dobbiamo piuttosto temere che questo comunista convinto miri, con inquietante genialità, a sostituire la pace atlantica con una 'pax sovietica' per ridurre i paesi industrializzati dell'Europa libera sotto la sferza di dominatori atei. Solo così gli sarebbe possibile sanare la dissestata economia sovietica e prepararsi alla battaglia finale per distruggere il Regno di Dio sulla terra.

Ma non temete! Sono sempre apparsi uomini violenti che, come



Nonostante la crisi ecclesiale, in Italia, Francia, Nordamerica e, come in questa foto, in Spagna, Padre Werenfried ha scoperto una nuova gioventù che capisce ed accoglie il suo messaggio. Giovani forze sempre più numerose rinsaldano le file diradate dei benefattori anziani. Inoltre il nostro anniversario ha fatto registrare un record di entrate che sono salite da 41.473.189 dollari (1986) a 50.683.898 nel 1987. E' un aumento del 22 per cento! Speriamo che voi sarete pieni di gioia quanto noi nel leggere questo resoconto.

Bilancio dell'amore 1987

Entrate	In dollari	Percentuale
Saldo al 01.01.87	534.732	1,04%
Offerte	50.683.898	98,96%
<hr/>		
A disposizione	51.218.630	100,00%
Uscite		
Aiuti dati	45.465.941	88,77%
Spese	4.812.239	9,40%
Investimenti	516.994	1,00%
Saldo al 31.12.87	423.456	0,83%
<hr/>		
Totale in dollari USA	51.218.630	100,00%

Golia, sfidavano il popolo di Dio. Gli israeliti erano paralizzati dalla paura, ma Davide sapeva: "Dio mi libererà dalla mano del filisteo." Quante volte la Chiesa ha visto avanzare verso di sé dei Golia con l'armatura, la spada e di forza superiore! Anche adesso non mancano i tiranni che fanno orgogliosamente affidamento sulle loro divisioni corazzate e sulle armi atomiche. Anche adesso il provocatore di Dio ci atterrisce. Ma Dio è il Re di tutte le genti. Egli le ha create e disseminate sulla terra. Egli mobilita un popolo allontanatosi da Lui per richiamarne all'ordine un altro in procinto di dimenticarlo. I salmi non parlano invano della verga di ferro di Dio.

I più anziani tra noi hanno sperimentato ciò personalmente. E' forse

mai esistito qualcuno che abbia sfidato Dio con lo stile di Golia come fece Hitler? Com'era impressionante vederlo preparare i piani di dominio nel suo nido d'aquila, al cospetto del panorama alpino, ampio e grandioso, come quello che Satana mostrò a Cristo dal pinna-colo del tempio. C'era forse il diavolo al suo fianco a sussurrargli: "Tutto questo ti darò se, prostratosi, mi adorerai"? Per anni mobilitò tutte le energie del suo popolo per far muovere un gigantesco meccanismo di violenza.

Ma chi, pochi anni più tardi, si aggirò tra le macerie del "Reich millenario" e forse si chiese cosa non avesse funzionato nei piani di Hitler, trovò subito la risposta nel Magnificat: "Ha spiegato la potenza del Suo braccio; ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni; ha innalzato gli umili". L'umanità l'ha sperimentato tante volte! Perciò nessun pericolo, nessuna minaccia di guerra, nessun attacco contro il Regno di Dio devono scoraggiarci.

Un tempo, l'immensa potenza dell'impero romano si misurò con la giovane Chiesa. Il sangue scorreva a fiumi. Assassini, boia e traditori infierivano sul piccolo gregge. Ma, malgrado tutte le tribolazioni, questo crebbe. Della Roma imperiale sono rimaste solo rovine.

Da allora le forze delle tenebre sempre di nuovo si sono alleati contro la Chiesa. Ma essa è invincibile. Siano pure pronti i carri armati ad aggredirci come tigri. Venga persino Roma sommersa dalla marea rossa. Verrà il tempo in cui questo incubo finirà. I giganteschi ritratti dei moderni Golia, che dall'alto di tutti i Cremlini guardano le folle in modo arrogante, verranno lacerati. I ritratti saranno sostituiti dalle icone e nei secoli dei secoli si verificherà ciò che la Chiesa a Pasqua fa dire a Cristo e a noi: "Sono risorto e sono ancora presso di te, alleluia. Hai posto la tua mano su di me, alleluia. Meravigliosa è la tua saggezza, alleluia, alleluia, alleluia."

Werenfried - Kraat

LA CHIESA E L'IMPERATORE

L'anno che sta trascorrendo è, a livello di vita politica internazionale, tutto costellato da appuntamenti legati da un comune denominatore: elezioni presidenziali. Francia, Usa, Brasile, Messico e Cile sono i Paesi che rinnovano la loro *leadership* politica. Si tratta di nazioni in cui la presenza cattolica, anagraficamente parlando, è piuttosto rilevante: la Francia è la cosiddetta «figlia primogenita della Chiesa», negli Usa i cattolici costituiscono il gruppo confessionale numericamente più consistente (52 milioni), Messico Brasile e Cile rappresentano le varie latitudini di quel cosiddetto «continente della speranza» che risponde al nome di America latina.

Quale comportamento assume la Chiesa di fronte a queste diverse scadenze elettorali? La tendenza prevalente nei circoli intellettuali cattolici, anche ecclesiastici, è quella di proporre «riflessioni» o suggerire «principi etici» validi per tutti, magari elencandoli in ordine alfabetico per non far torto a nessuno (vedi ad esempio il documento sulle elezioni americane redatto dall'*United States Catholic Conference*, il «braccio civile» dei vescovi statunitensi). La Chiesa, si dice, non è una lobby, un «gruppo di pressione», «non ha interessi propri da difendere». La sua missione universale non le consente di prendere parte al mondano gioco della politica. Se proprio si vuol cercare un «programma», ecco, lo si può trovare nella Carta dei Diritti dell'uomo adottata dalle Nazioni Unite quarant'anni fa. I cattolici potrebbero forse sottolineare, un po' più degli altri, il valore della vita.

Ora, alcune di queste affermazioni, astrattamente considerate, possono essere facilmente (anzi, ovviamente) condivise. Il problema è un altro. È l'impressione, evidentissima in alcuni casi, che esse nascondano (o rivelino, a seconda dell'angolo visuale) una realtà di fatto: l'assoluta evanescenza della presenza cristiana all'interno della società. Un corpo umano, quando è vivo e sano, esprime delle esigenze, manifesta degli interessi, è pressato da bisogni. Il dramma della Chiesa odierna è che ha perso tale corporeità umana (d'altra parte questa è la tentazione diabolica ricorrente nella storia della Chiesa: eliminare la realtà cristiana conservandone le pa-

role e le forme. Si chiama gnosi). Da qui deriva quell'impressione di astrattezza, di impossibile «neutralità» (perché il potere politico ed economico è più forte delle buone intenzioni), di vago moralismo che emana da tante dichiarazioni, interviste, messaggi sul tema «Chiesa ed elezioni». La cosa grave è che questo atteggiamento di asettività, di «imparzialità», viene teorizzato come buono e caldamente suggerito («è più puro» si dice). Viene in mente quel che scriveva nel secolo scorso John Henry Newman ne *Gli ariani del IV secolo*: «Dal momento che è diffusa l'errata opinione che i cristiani, e specialmente il clero, in quanto tali non abbiano nessuna relazione con gli affari temporali, è opportuno cogliere ogni occasione per negare formalmente tale posizione... È vero invece che la Chiesa è stata strutturata al fine specifico di occuparsi o (come direbbero i non credenti) di immischiarsi nel mondo». Il problema non è, si badi bene, la ricompattazione comandata dalle file cattoliche (peraltro sempre più esigue), né tanto meno l'adozione su scala planetaria del modello partitico democratico-cristiano (la storia presente insegna che anche tali partiti possono diventare funzionali a strategie anticattoliche). Quel che è in gioco è la concretezza umana della vita cristiana. Compresi gli inevitabili rapporti con gli assetti del potere mondano che un cristiano vivo e protagonista dentro il mondo stabilisce.

Al tempo dell'imperatore romano Commodo (II secolo d.C.) i cristiani subivano persecuzioni; alcuni di loro venivano mandati ai lavori forzati in Sardegna. La comunità cristiana di Roma, il Papa Vittore in testa, trovò il modo di aiutare i fratelli deportati, intercedendo presso Marcia, l'amante dell'imperatore, forse una cristiana e sicuramente una «simpatizzante», per la loro liberazione. In tal modo riuscirono a far tornare libero a Roma Callisto, che più tardi doveva diventare Papa. Oggi un rapporto così concreto ed allo stesso tempo puro con il potere non è più nemmeno concepibile; oggi si sarebbe tentati di applicare il criterio della «coerenza morale» dell'imperatore pagano e non quello (applicato dai primi cristiani) della «*Libertas ecclesiae*», con il risultato che i cristiani starebbero ancora marcendo nelle miniere sarde.

Intervista allo scrittore sovietico

Zinoviev: per la seconda volta si stanno spartendo il mondo

di Arrigo Bongiorno

MILANO. Vorrei che i fatti mi smentissero, ma temo che ci troviamo di fronte a un evento più astuto e grave della conferenza di Yalta. Una nuova spartizione del mondo tra Urss e Usa è matematica, e può essere contrastata soltanto da un'Europa unita e forte, con un preciso senso della realtà. Gli Stati Uniti, le loro forze finanziarie, inseguono propri particolari interessi, che per ora coincidono con quelli della controparte sovietica. L'errore che tutto l'Occidente sta compiendo, il più rischioso, è quello di non capire la strumentalità della «perestrojka».

La «Cassandra» Aleksandr Zinov'ev, scienziato e scrittore espulso dall'Urss nel 1976 per avere pubblicato all'estero «Cime abissali», è a Milano per l'uscita, nelle edizioni Spirali, di un suo libro preciso come un teorema: «Il gorbaciovismo». È un'opera che si aggiunge ad altri saggi e romanzi che Zinov'ev va pubblicando da un decennio in tutti i maggiori Paesi, e che hanno la proprietà, difficilmente accettabile sul piano psicologico, di smontare dall'interno i meccanismi della perpetuabilità, dell'autorinnovamento del comunismo: un'idra che si avvale di tutte le debolezze, di tutte le illusioni, di tutte le superficialità di cui è capace l'uomo.

Zinov'ev ha questa caratteristica che rischia di renderlo indisponente: non indulge minimamente sui sentimenti; è un logico, un filosofo, un analista che chiama le cose e i fatti col loro nome preciso e indiscutibile. Non a caso nell'Urss della «glasnost» è considerato la bestia nera del dissenso; su lui la calunnia e il disprezzo sono elargite con prodigalità illimitata.

Professor Zinov'ev — domando a questo difficile interlocutore, dopo una schoccante conferenza da lui tenuta, davanti a un pubblico numeroso nonostante lo sciopero dei quotidiani, presso la sede delle Edizioni Spirali —; nel suo Paese d'origine, la filosofia del «bisogna pur vivere» è stata mascherata, per settant'anni, dietro gli slogan inneggianti al «radioso avvenire» del socialismo. Oggi l'Urss è a una svolta

Ma il «bisogna pur vivere» può coincidere, finalmente, con i progetti della perestrojka?

«La perestrojka di Gorbaciov — risponde Zinov'ev — svolge la stessa funzione dei vecchi slogan, ma in condizioni nuove. È una nuova forma di demagogia, un nuovo linguaggio che crea illusioni solo in Occidente. Al riguardo, i popoli dell'Urss nutrono speranze molto scarse. La perestrojka, infatti, non è architettata a beneficio della popolazione. Ammesso e non concesso che le riforme trovino spazio e non siano soffocate dagli ostacoli conaturati nel sistema, le riforme gorbacioviane sono sopravvalutate soltanto in Occidente. A parole sembrano un passo verso le necessità umane dei cittadini, in realtà sono una forma nuova di sfruttamento della popolazione, a beneficio della classe privilegiata del comunismo reale».

Abbiamo tutti imparato alcune parole-chiave: stagnazione, per esempio, si riferisce al lungo periodo brezneviano. In quell'epoca lo sviluppo dell'Urss sembra essersi fermato.

«No. Fu l'epoca del potenziamento militare dell'Urss, che poi era iniziata con Krusciov, nonostante la sua denuncia clamorosa del «culto della personalità» di Stalin. Quello attuale è soltanto l'inizio di un'evoluzione della dirigenza sovietica in direzione di un breznevismo meglio mascherato. Il «nuovo pensiero» preteso dai gorbacioviani è soltanto la nuova forma demagogica di un vecchio comportamento».

In che senso? Il discorso, i progetti su cooperative e iniziative private, sono pur sempre novità dirimenti in un sistema che da settant'anni ha dimostrato la sua pervicace fedeltà al rigorismo statale e collettivista.

«Sono soltanto droghe in grado di dare successi temporanei. Un enorme Paese, multinazionale e multietnico, non può vivere a lungo di droghe gorbacioviane. La loro azione, presto o tardi, si indebolirà e cesserà del tutto. E allora sarà il momento in cui la dirigenza sovietica si vedrà costretta a combina-

re la politica della carota con la vecchia politica del bastone, molto più adeguata alla natura della società da gestire».

Signor Zinov'ev, da pochi giorni sono tornato dal suo Paese. In dieci giorni ho avuto molti incontri, con alti dirigenti politici di Mosca, con direttori di giornali e responsabili di kolchoz dell'Asia centrale. Ho avuto modo di osservare le condizioni di vita dei cittadini. Negozi semivuoti, fabbriche obsolete, strade sfondate da un traffico di mezzi da cimero delle macchine, paesi contadini cadenti e desolati. Insomma il divario tra progetti ambiziosi di perestrojka e condizioni dei cittadini, mi è sembrato enorme. Chi e quale iniziativa potrà rimettere in piedi questa vostra nazione stanca e avvilita?

«Le condizioni di vita del nostro popolo potrebbero essere migliorate senza il trucco della perestrojka: basterebbe recuperare il senso della realtà. L'Urss è una superpotenza sottosviluppata, come ha già detto qualcuno. Basterebbe fossero fermate le spese in sostegno di Cuba, del Nicaragua e di altre regioni nevralgiche dove Mosca è impegnata con un ruolo imperiale. I gorbacioviani, solo a parole perseguono il miglioramento della vita in Urss. Il loro obiettivo è diverso, anzi lo stesso del passato di Stalin, Krusciov, Breznev e Andropov: il rinnovamento dell'industria militare, e anche di quella civile, possibile ora grazie alla jointventure con l'Europa occidentale. Il rinnovamento tecnologico di questi settori è indispensabile all'Urss invecchiata e stanca, ma i dirigenti non sono affatto convinti della necessità di convertirsi alla democratizzazione tanto proclamata. I gorbacioviani sono decisi a rilanciare il Paese sulla scena internazionale, benché i cittadini sovietici non riescano a credere più a nulla».

La sua è una tesi condivisa da molti emigrati. Solo che oggi quasi tutta l'intelligentia sembra schierata con Gorbaciov. Vuole credere nei suoi programmi e aiutarli a crescere.

«In realtà il dissenso classico è stato schiacciato o neutralizzato. E appena affiora qualche fenomeno degno di attenzione, come il ventilato Movimento democratico, ecco che la repressione scatta inesorabile. Grigoriantz e compagni lo hanno verificato sulla propria pelle. Questi fatti confermano l'immutabilità del sistema, che si esprime cambiando solo la scorza. Nella sostanza, anche chi in buona fede crede di portare un contributo di rinnovamento in senso democratico, viene fagocitato dai meccanismi di un sistema incompatibile con qualsiasi germe di liberalismo».

L'Europa, il mondo intero guardano al vertice Reagan-Gorbaciov con molto interesse (forse con qualche illusione). Ma le sembra giusto immaginare che la distensione, il disarmo siano un altro momento dell'inganno, e non una fase obbligata — dati i mezzi diabolici di cui dispongono le grandi potenze — sul cammino della pace e la liberazione dell'uomo?

«Capisco il desiderio di pace, e lo condivido. Ma conosco troppo bene il sistema sovietico. Bisogna essere molto ingenui per credere nella buonafede di Mosca».

Oggi ci troviamo di fronte a una forma nuova di spartizione del mondo, molto più insidiosa di quella pattuita a Yalta. Vorrei tanto sbagliarmi, ma la logica in cui siamo coinvolti è questa. La logica del potere non lascia vie di scampo».

Appelli a De Mita e all'Onu per la libertà dei fratelli Popa

Roma - «Libertà per i fratelli Popa», chiede l'appello a De Mita e Andreotti presentato ieri dal «Comitato per i diritti umani in Albania». In questa moderna tragedia greca le colpe dei padri ricadono sui figli: i sei rifugiati presso la nostra ambasciata a Tirana attendono dal 12 dicembre '85 l'asilo politico nel nostro paese.

Sono perseguitati dal governo albanese perché sul capofamiglia pesa l'accusa di aver simpatizzato con gli «occupanti» all'epoca dell'annessione all'Italia. E poi per la fuga in Canada di un loro fratello nel '52. Per ritorsione i Popa furono deportati in una colonia agricola di Durazzo.

I sei fratelli continuano a sperare che il nostro governo faccia i passi diplomatici necessari per la loro partenza. «Ma il ministero degli Esteri - spiega Marco Invernizzi, responsabile di "Alleanza Cattolica", che conduce la battaglia per gli esuli - continua a chiedere silenzio e discrezione a chi sollecita concrete ini-

ziative.

Da due anni nessuna dichiarazione ufficiale è stata fatta al riguardo, nemmeno per confermare se sia stata costituita la Commissione italo-albanese per i negoziati, come da tempo annunciato».

Così, il «Comitato per i diritti umani in Albania» promosso nell'87 da «Alleanza Cattolica» ha deciso di alzare la voce e ha raccolto molte firme. La petizione per i fratelli Popa è sottoscritta dai vescovi Michele Mincuzzi di Lecce e Giuseppe Casale di Foggia, da magistrati come Piero Pajardi, presidente della Corte d'Appello di Milano, da docenti universitari come Rosario Assunto, Cesare Ribolzi e Raffaello Franchini.

L'albanese in esilio Zef Margjinaj, segretario generale del movimento «Albanesi per i diritti umani», ha diffuso ieri, nel corso della conferenza-stampa, anche un appello alle Nazioni Unite, ai capi di stato e ai governi dei paesi liberi per far conoscere «la dura dittatura che subisce

oggi il popolo d'Albania». Margjinaj ha detto che per «reati d'opinione» il governo comunista albanese ha fatto fucilare, impiccare e torturare oltre 70.000 persone. Oggi sono più di 150.000, secondo l'esule, i detenuti in campo di concentramento e di lavoro forzato e 12.000 i prigionieri politici. Il continuo, anche se difficile e pericoloso esodo degli albanesi verso il mondo libero ha portato fuori dal paese trentamila rifugiati. Tutto questo su una popolazione complessiva di 2 milioni e mezzo di persone.

«Ma il sistema marxista - ha detto ancora Zef Margjinaj - non punta solo alla soppressione fisica, non costringe solo alla fuga dalla patria: annienta i valori della nostra cultura e tradizione, proibisce le più antiche usanze, distrugge le biblioteche, vieta la vita religiosa». «Per tutti questi motivi - ha concluso - combattere per la libertà dei fratelli Popa è combattere per la libertà di tutto il popolo albanese».

Anna Maria Greco

Il dramma dei sei fratelli albanesi rifugiati nell'ambasciata italiana a Tirana

Popa, la Farnesina sta a guardare

Dopo due anni e mezzo ancora nessuna soluzione

di STEFANO
MENSURATI

ROMA — «E le stelle stanno a guardare», intitolò Cronin nel 1934 uno dei suoi romanzi più riusciti; «E la Farnesina sta a guardare» potrebbe essere intitolata l'avventura che dal 12 dicembre 1985 vede protagonista la famiglia Popa, sei fratelli albanesi che da quel lontano giorno di due anni e mezzo fa vivono rifugiati nella ambasciata italiana di Tirana, in attesa di un improbabile accoglimento della loro richiesta di emigrare in Canada, per raggiungere il loro fratello maggiore.

Per ricordare l'incredibile vicenda dei Popa, il Comitato per i diritti umani in Albania e «Alleanza Cattolica» hanno tenuto ieri una conferenza stampa nei locali del Centro Russia Ecumenica. Zef Margjinaj, presidente del Comitato per i diritti umani in Albania, ha esaurientemente illustrato la situazione dei Popa: le trattative tra il governo italiano e quello albanese non hanno finora dato alcun esito positivo e gli appelli per una positiva conclusione della vicenda sono praticamente caduti nel vuoto, dato il comportamento della Rai e della quasi totalità degli organi di stampa che hanno sistematicamente ignorato il caso.

In una interrogazione presentata nell'estate del 1986 dal deputato missino Parlato e sottoscritta oltre che dall'intero gruppo anche da alcuni deputati di altri partiti, si faceva presente al ministro degli Esteri Andreotti che non era più possibile temporeggiare «nei confronti di uno Stato che è già largamente beneficiario delle relazioni economiche con l'Italia» e si auspicava una sollecita soluzione dello spinoso problema.

Soluzione della quale non si vede l'ombra. Non solo. Il «Giornale» ha ammesso di aver ricevuto pressioni dalla Farnesina di non enfatizzare la vicenda perché Tirana considererebbe alla stregua di una volgare provocazione qualsiasi pubblicità data all'argomento. Ora se è comprensibile che in determinate situazioni il «silenzio stampa» possa risultare utile per non intralciare la trattativa in corso, gli organismi competenti non possono tenere eternamente all'oscuro l'opinione pubblica su una vicenda così grave e singolare, dopo che negli ultimi tempi si è addirittura parlato di una prossima visita ufficiale del nostro presidente della Repubblica in Albania.

Proprio ieri è stata presentata al presidente del Consiglio ed al ministro degli Esteri l'ennesima petizione in favore dei Popa. Essa si avvale delle firme di vescovi, magistrati e docenti universitari ma non di politici, ai quali viene richiesto un impegno diretto nelle opportune sedi istituzionali.

Anche negli Enti Locali, spesso per iniziativa di consiglieri missini, sono stati presentati numerosi ordini del giorno in favore dei fratelli Popa, due dei quali, per disperazione, pare abbiano recentemente tentato il suicidio.

Del resto per i due fratelli Akil ed Ermione e le quattro sorelle Irene, Ileana, Nikal e Zhanetas, l'alternativa alla libertà è rappresentata da una pena minima di 10 anni in un campo di lavoro fino alla pena capitale, alla quale, date le «aggravanti» di cui sarebbero responsabili, difficilmente potrebbero sottrarsi. Coloro che vengono arrestati nel tentativo di lasciare clandestinamente il paese sono infatti condannati in base all'articolo 47 del Codice Pe-

nale, che punisce il reato di tradimento. Il paragrafo 11 fa riferimento alla «fuga dallo Stato», reato al quale per i fratelli Popa ne andrebbero aggiunti altri, tra cui quello di cospirazione e di incitamento all'odio nazionale.

Quella dei fratelli Popa non è che la punta dell'iceberg cui è sottesa una sistematica azione repressiva dello Stato albanese nei confronti dei suoi sudditi: si pensi che su di una popolazione di poco più di due milioni e mezzo di abitanti, oltre 150 mila sono rinchiusi nei campi di concentramento e di lavoro forzato. Di questi oltre 12.000 sono ufficialmente agli arresti per motivi politici, ma in realtà i detenuti comuni sono un'esigua minoranza, in quanto ai dissidenti viene quasi sempre appioppato anche qualche altro reato, tanto per giustificare le condanne. I processi infatti sono pubblici, visto che secondo l'art. 4 della legge sull'Ordinamento giudiziario del 1968 «Nello svolgimento della loro azione i Tribunali del Popolo sono guidati dall'indirizzo politico del Partito. Nell'assolvimento dei loro compiti essi sono sostenuti dalle masse lavoratrici e sono soggetti alla loro critica ed al loro controllo». A salvaguardia della regola-

rità dei processi è comunque «garantito» il diritto alla difesa, anche se poi, nei casi politici l'avvocato è tenuto a fornire alle autorità informazioni sul proprio assistito e può essere persino chiamato a fornire prove a carico!

Questo è il «paradiso» dal quale fino ad oggi sono riusciti a fuggire in 40 mila, dove la paga di un operaio è di circa 400 Lek e una bicicletta ne costa 900. Dove i fagioli, «piatto nazionale» sono razionati, dove tutte le importazioni non arrivano alla popolazione ma si fermano nel quartiere dei dirigenti di Partito, costruito a Tirana nell'anteguerra dagli italiani ed ora guardato a vista dagli agenti della famigerata «Sigurimi», la polizia segreta.

Questa è oggi l'Albania, le cui coste sono visibili a occhio nudo da Otranto, dove sino ad un mese fa — non si hanno notizie più recenti — la nostra ambasciata era divenuta una sorta di bunker, sottoposta al razionamento di viveri da parte del governo, ed alla quale nel dicembre scorso era stato rifiutato persino l'ingresso di un medico per curare uno dei sei Popa ammalato. Una situazione che disonora il regime albanese — il che poco importa — ma che non fa onore neanche al nostro paese.

Secolo d'Italia - Mercoledì 6 luglio 1988

Io, Stalin

Caro direttore,

mi rivolgo a lei perché il suo giornale, pur non rinunciando neanche lui a sparare titoloni sulle riabilitazioni in corso a Mosca, che sono altrettante condanne per me, è fra quelli che fanno meno sforzi per mostrarsi sorpresi e indignati dalle rivelazioni sulla innocenza delle vittime. E fa bene. Che le vittime fossero innocenti non ne ha mai dubitato nessuno, e nessuno ha mai dubitato che qualcuno ne dubitasse. Lei potrà dirmi che sorpresa e indignazione fanno parte della sceneggiata. Se è così, passi. Purché siamo d'accordo che solo di sceneggiata si tratta.

Ma non vorrei essere frainteso. Non ho nessuna intenzione di stendere un memoriale di difesa. Come potrei? Fui io a introdurre la regola che fa obbligo all'epurando non solo di confessare le colpe che non ha commesso, ma anzi di aggiungerne di suo, qualche altra, supremo sacrificio agli interessi del partito. Ora che tocca a me, devo dare il buon esempio. Per cui sottoscrivo tutto. Non solo i falsi commessi a carico di Bucharin (il mio caro, povero, vecchio Bucharin cui volevo tanto bene), di Kamenev, di Zinoviev (a cui volevo molto meno bene), di Radek ecc. Ma sottoscrivo anche l'accusa che mi è stata lanciata dalla *Komsomolskaya Kultura*, e che il suo giornale si è affrettato a riprendere dandole il giusto risalto, secondo cui io sarei stato al tempo della deportazione in Siberia, un agente al soldo della polizia zarista. Secondo quanto confidò un vecchio bolscevico, Ivan Borisov, al giornalista Alexandr Lazebnikov. E come sarebbe dimostrato dal fatto che io fui il solo deportato che riuscì ad evadere: cosa impossibile senza l'aiuto della polizia, visto che il lager era al centro di un deserto di 500 chilometri di raggio.

Purché la cosa resti tra noi, le dirò che in questo racconto del compagno Borisov, qualcosa di vero c'è. Ricordo benissimo che Borisov e tutti gli altri prigionieri diffidavano di me, come io e tutti gli altri prigionieri diffidavamo di Borisov: ognuno diffidava dell'altro, e con piena ragione perché ognuno di noi aveva nella polizia qualche protettore, e nessuno di noi ha mai saputo se questo protettore lavorava per lui, o se lui lavora-

va per il protettore, cioè per la polizia. Questo era il clima in cui si è sempre svolta la cospirazione: nelle cui pieghe, capirà, si può pescare a piene mani quanto occorre, e ne avanza, per mandare al muro o mettere alla gogna chiunque, vivo o morto, a cominciare da Lenin. Vedrà, quando toccherà a lui.

L'unica cosa su cui le chiedo giustizia e riparazione è la frase usata da un suo collaboratore: «Stalin si rivolgerà nella tomba». Eh no, caro direttore, questo no. Le assicuro che io nella tomba non mi rivolto affatto, e se potessi farlo, lo farei solo per applaudire coloro che mi stanno intendendo il processo. Lo fanno, secondo me, in maniera un po' precipitosa, mettendo troppa carne al fuoco, e dando l'impressione di una gara tra loro a chi la dice più grossa per arrivare primo al traguardo dell'antistalinismo e guadagnarsene un brevetto antemarcia. Ma lo fanno secondo i più puri canoni dello stalinismo: tutti insieme, e dopo averne ricevuto licenza dall'alto, come usava ai miei tempi.

E' da me che hanno imparato a usare i morti per fregare i vivi. E' da me che hanno imparato a dare la parola all'imputato solo dopo avergli strappato la lingua. Nessun padre - me lo lasci dire - è rivissuto nei propri figli come rivivo io nei miei persecutori. Bravi ragazzi. Ancora un po' immaturi e avventatelli (sento che stanno per tirar fuori dalla tomba anche Trotzki: un po' di calma, vorrei raccomandargli, prima digerite l'ultima infornata). Ma devo riconoscere che nella demolizione del mito mio, la loro tecnica è impeccabile. Altro che Kruscev. Kruscev, povero contadinaccio ucraino, si limitava a denunciare le mie nefandezze contro la Nomenclatura, che era il modo migliore per rendermi simpatico alla gente: il «piccolo padre» che picchia i cattivi boiardi è la figura più amata dai russi. I miei ragazzi hanno capito che per demolire Stalin, bisogna cominciare dalla culla, e lo fanno, come lo faceva Stalin coi suoi avversari, anche quando non lo erano.

No no, caro direttore, me lo lasci dire: sono fiero di loro. Si faranno, vedrà, si faranno.

Nella tomba mi rivolto, sì, ma di felicità. Perché fin quando l'antistalinismo sarà in mano a loro, Stalin potrà anch'essere dissepellito e mandato al rogo. Ma lo stalinismo può dormire sonni tranquilli: ha trovato i suoi eredi.

Josif Vissarionovic Stalin

Roger Miranda e i sandinisti



Selezione
dal Reader's Digest

Giugno 1988

Già alto funzionario del governo nicaraguense, Miranda lo scorso autunno decise di lasciare i sandinisti e di vuotare il sacco. Ecco quel che raccontò agli agenti americani.

TREVOR ARMBRISTER



LO SCORSO AUTUNNO, in una casa ben sorvegliata nei sobborghi di Washington, alcuni agenti americani ascoltarono a lungo quel che aveva da raccontare l'alto funzionario del governo sandinista appena fuggito negli Stati Uniti. Appresero così tra l'altro che i sandinisti avevano procurato fucili sovietici AK-47 ai guerriglieri comunisti del Partito di avanguardia popolare del Costa Rica; addestrato militarmente nelle file dell'esercito nicaraguense i ribelli guatemaltechi; insegnato ai ribelli di sinistra del Salvador l'uso degli Arrow, missili portatili autoguidati a raggi infrarossi forniti dall'Unione Sovietica per l'abbattimento di aerei a bassa quota. Ma la cosa più importante era che il governo sandinista aveva ottenuto dai sovietici l'approvazione per un considerevole potenziamento del proprio apparato militare in violazione del piano di pace dell'America Centrale appena sottoscritto. La raccolta delle informazioni durò settimane. Ma le rivelazioni del maggiore Roger Miranda Bengoechea, che a soli 34 anni era già stato capo del segretariato del ministero della Difesa del Nicaragua, confermavano ciò che i funzionari americani sospettavano già da un pezzo: il regime sandinista stava preparando una massiccia opera di sovversione nei confronti dei governi dell'America Centrale.

Le credenziali di Miranda sono incontestabili. Membro dell'Assemblea nazionale - il parlamento sandinista - era stato il principale collaboratore del generale Humberto Ortega Saavedra, capo del ministero della Difesa e fratello del presidente del Nicaragua, Daniel Ortega Saavedra.

Secondo il *New York Times* le rivelazioni di Miranda erano «sorprendenti» perché indicavano che Managua stava già violando il piano di pace dell'

America Centrale. Ma c'era di più: mentre Michail Gorbaciov incontrava il presidente Reagan a Washington, impegnandosi solennemente a osservare il controllo sugli armamenti e a ridurre le tensioni nel mondo, nell'America Centrale era in atto una corsa al riarmo patrocinata da Mosca.

Dal Cile al Messico. Nel 1956, quando Roger Miranda non aveva ancora tre anni, un sicario assassinò il presidente del Nicaragua, Anastasio Somoza García. (A succedergli furono prima il figlio maggiore Luis, e poi il figlio minore Anastasio.) La Guardia Nazionale arrestò il nonno di Miranda - del tutto estraneo al delitto - e lo condannò a morte con sentenza sommaria. La tragedia accese nella coscienza del ragazzo un odio implacabile per la famiglia Somoza. Nel 1969 Miranda era ormai diventato un rivoluzionario, impegnato nelle violenze di strada e nei sabotaggi. Si sposò un anno dopo ed ebbe una figlia. Poi, quando seppe che la Guardia Nazionale lo stava cercando, fuggì all'estero.

Nel febbraio del 1973 Miranda arrivò all'Università del Cile. Abbandonò il cattolicesimo e si proclamò marxista. Nel settembre di quell'anno un colpo di stato militare rovesciò il presidente del Cile Salvador Allende. I soldati setacciarono la capitale, Santiago, in cerca di studenti di sinistra. Facendo irruzione in una casa dove Miranda si trovava con degli amici, un soldato aprì il fuoco. Una pallottola colpì all'anca Miranda che dovette rimanere in ospedale tre mesi. (Oggi, dopo sei operazioni, porta un'anca artificiale.) Miranda andò quindi in Messico, dove si laureò in economia all'Università autonoma di Puebla. Nel gennaio del 1978, un gruppo di

ribelli uccisero Pedro Joaquín Chamorro, il combattivo direttore del quotidiano *La Prensa* di Managua. L'omicidio fece scoccare la scintilla di un'insurrezione che s'intensificò giorno dopo giorno. «Torna in patria» chiese a Miranda il leader dei ribelli Tomás Borge Martínez, attuale ministro dell'Interno del Nicaragua. «Abbiamo bisogno di te.» Miranda tornò e ben presto divenne vice-comandante delle forze ribelli nella regione di Masaya dove si distinse nei combattimenti contro la Guardia Nazionale. Poi, nel luglio del 1979, Anastasio Somoza fuggì e i sandinisti presero il potere.

Convinzioni e realtà. Due mesi dopo, i capi sandinisti si riunirono in segreto per redigere quello che è stato chiamato il Documento delle 72 Ore. La carta stabiliva le direttive per edificare uno stato comunista nel Nicaragua. Pubblicamente i sandinisti avrebbero perseguito una politica esterna di «non allineamento», un'economia di tipo «misto» e una politica interna caratterizzata dal «pluralismo». Dietro questa cortina fumogena, avrebbero potuto «costruire il socialismo con i dollari del capitalismo», spiegò Bayardo Arce, uno dei nove comandantes del consiglio interno sandinista. Funzionò. Il presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, e il Congresso inviarono ai sandinisti 118 milioni di dollari di aiuti.

Intanto l'autorità di Miranda cresceva. Cominciò a fare viaggi con incarichi militari a Cuba, in Corea del Nord, Germania Orientale e Unione Sovietica. Fu allora che le sue convinzioni politiche cominciarono a «scontrarsi con la realtà». Nella Cuba di Castro, Miranda si aspettava di trovare «il paradiso in terra». Ma non finiva di nutrire sospetti su un regime politico nel quale si subiva un interrogatorio ogni volta che si usava l'ascensore di un albergo. Nella Repubblica Democratica Tedesca, le autorità gli spiegarono che il Muro di Berlino era stato costruito per fermare gli «infiltrati» dall'Occidente. Miranda era perplesso. A Mosca i sovietici gli promisero di spedire nel suo paese

(SEGUE)

montagne di forniture militari, ma intanto vedeva lunghe file di persone in attesa davanti a negozi con scaffali quasi vuoti. Divenuto maggiore, Miranda guadagnava l'equivalente di 90 dollari al mese. Apparteneva però alla élite privilegiata marxista. Abitava in una villa protetta da un alto muro, insieme a Graciela, la sua seconda moglie, ai genitori e al figlio. In garage aveva due auto nuove e, in caso di necessità, poteva disporre di un autista. Aveva anche dei servitori e il regime sandinista provvedeva alle spese per vitto, bevande, affitto, gas e vestiario.

I comandantes vivevano ancora meglio, e Miranda rimase sconvolto nello scoprire che erano coinvolti nel traffico di droga. «Questo è competenza di Borge» disse un giorno a Miranda Humberto Ortega, riferendosi al ministro dell'Interno. «È un modo di fare la guerra agli Stati Uniti. E inoltre dà buoni profitti.» Poi c'era il conto in banca, ovviamente segreto. Come braccio destro di Humberto Ortega, Miranda amministrava i suoi affari personali. Sapeva quindi del denaro che il suo capo prelevava ogni mese dal bilancio delle forze armate per depositarlo a Panama. Nel 1985, intuendo che Panama stava diventando politicamente instabile, Humberto Ortega gli fece trasferire il suo proprio conto di un milione e mezzo di dollari (N° 58946) alla sede della Banca Nazionale di Parigi in Svizzera. *Questo è un reato*, pensò Miranda. *Il mio paese viene saccheggiato*. Eppure i comandantes si presentavano in televisione per chiedere altri sacrifici al popolo del Nicaragua.

Banda di assassini. Da quando era cominciata la resistenza dei *contras*, Miranda si era sempre presentato al ministero della Difesa ogni mattina prima delle sette e lavorava sodo fino alle 22. Ma ora decise di uscire dal suo ufficio e girare per le campagne in cerca di quei «mercenari al soldo degli americani» di cui parlavano tanto i fratelli Ortega. Dopo più di un mese Miranda concluse che non esistevano. *Questa non è una guerra d'aggressione, ma una guerra civile*, pensò. *Famiglie intere si sollevano in armi contro il governo*. In un piccolo villaggio nel Nicaragua settentrionale, Miranda interrogò i *campesinos* prigionieri. Lo guardarono con odio e Miranda si sentì all'improvviso uno «straniero in patria». Chiese loro perché si fossero uniti ai *contras* e la risposta era sempre la stessa: il regime non li rappresentava e non avevano altro modo di resistere. Tornato a Managua, Miranda riferì al suo capo tutto quel che aveva visto. «Ti sbagli»

urlò Ortega. «Erano mercenari. Non esiste guerra civile.» Miranda cambiò tasto. La politica del governo che imponeva ai contadini l'allontanamento dalle zone che davano appoggio ai *contras*, disse, aveva irritato tutti. Ortega esplose di nuovo. «È il prezzo da pagare alla rivoluzione» sbottò. «Dobbiamo far sentire la nostra forza. Finora siamo stati troppo deboli. La repressione dovrà aumentare.»

Miranda non rispose, ma pensò: *Uccidono i contadini. Come posso essere loro complice?*

Lo scorso agosto in Guatemala, i presidenti di cinque nazioni dell'America Centrale sottoscrissero un accordo per portare la pace nella regione. Appena ritornato a Managua, il presidente Daniel Ortega convocò l'Assemblea nazionale a porte chiuse. «Il piano di pace è un'arma per eliminare i *contras*» disse Ortega ai convenuti. Prima di tutto bisognava usarlo per indurre il Congresso americano a tagliare i fondi ai ribelli. Di conseguenza, i *contras* avrebbero cessato di esistere. Poi i sandinisti avrebbero costituito forze attive e di riserva con 600.000 uomini. Entro il 1995 avrebbero ricevuto dall'Unione Sovietica lanciafiamme, obici semoventi da 122 mm e MiG-21B. Questa forza militare sarebbe servita a realizzare un'America Centrale Sovietica. Il Salvador doveva essere il primo a cedere. Poi, con l'aiuto dei guerriglieri dei vari paesi, i sandinisti avrebbero sovvertito i governi del Guatemala, del Costa Rica e dell'Honduras. I sovietici avevano già approvato il piano nelle sue linee di massima. Adesso aspettavano proposte dettagliate.

Per tutto settembre e ottobre, Miranda lavorò, com'era suo dovere, su un rapporto di 68 pagine che conteneva le richieste militari da sottoporre il 17 novembre ai cubani e ai sovietici. Ma mentre rileggeva il documento e afferrava tutta la doppiezza dei sandinisti e dei sovietici, maturò la decisione di fuggire. Capiva finalmente che cosa erano diventati i suoi compagni d'armi: «una banda di dittatori, ladri e assassini».

La denuncia. La segretezza doveva essere assoluta: Miranda non poteva parlare con nessuno. A causa della propria infermità e dei problemi di salute di sua moglie che richiedevano le visite di specialisti all'estero, potevano entrambi uscire dal paese senza destare sospetti. Non così i genitori e il figlio di 14 anni, Roger (che sono ancora in Nicaragua). E così domenica 25 ottobre, dopo aver detto ai familiari e amici che sarebbero tornati entro tre giorni, Roger e Graciela Miranda salirono su un aereo in partenza per Città di Messico. Lui portava con sé

un fascio di documenti segreti. Quel pomeriggio portò Graciela a fare una passeggiata nel parco. «Ho deciso di rompere con i sandinisti», esordì. «Non tornerò in Nicaragua.» Graciela gli chiese spiegazioni e Miranda le rivelò quello che aveva saputo sul regime, corrotto e repressivo. «Ti voglio bene» lei gli disse alla fine. «Non tornerò nemmeno io.» Due giorni dopo Miranda si mise in contatto con un funzionario dell'ambasciata americana. E poco dopo arrivò negli Stati Uniti con la moglie.

In Nicaragua, la notizia della defezione di Miranda «esplose come una bomba negli ambienti governativi, provocando scalpore». Stando alle reazioni della stampa nicaraguense,

Humberto Ortega inveì furiosamente contro «quel piccolo verme». Ma in un discorso a Managua il 12 dicembre ammise che molte delle accuse di Miranda sul progettato rafforzamento militare erano vere.

Nel frattempo, la disponibilità di tanti a credere alle promesse dei sandinisti ha sorpreso Miranda che si è comunque ripromesso di insistere nella sua denuncia della doppiezza sovietico-sandinista. «I sandinisti hanno instaurato un regime di terrore, totalitario e antidemocratico» egli ha dichiarato. «Hanno tradito la rivoluzione, distrutto l'economia e militarizzato la società a tutti i livelli. Il popolo del Nicaragua non vuole un regime comunista.»



Ma un'industria Usa rifiuta il pesticida da irrorare sui campi in Perù

Guerra chimica contro la coca

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON — Nel piano di battaglia dell'Amministrazione Reagan contro la droga, era una delle operazioni-chiave: un blitz con un potente erbicida che avrebbe dovuto cancellare dalla mappa della produzione degli stupefacenti una delle zone più ricche, la valle di Huallaga, nelle Ande peruviane. Per preparare il «bombardamento» che avrebbe dovuto privare i *narcotraficantes* di un raccolto che rende milioni di dollari, si era mosso ad aprile perfino il ministro della Giustizia Edwin Meese: in elicottero aveva compiuto una perlustrazione e aveva ottenuto il consenso del governo peruviano.

Ma la Casa Bianca non aveva previsto un ostacolo: la «Eli Lilly», un gigante della chimica Usa con sede a Indianapolis, produttrice del potente erbicida da irrorare

sui campi di coca, ha comunicato che «per una serie di ragioni pratiche e politiche» non fornirà al governo il diserbante. Dietro il no, ci sono i timori che dall'operazione possano derivare pericolose rappresaglie contro i consistenti interessi della compagnia nell'America Latina.

Il Dipartimento di Stato ha accusato il colpo, dopo che per mesi aveva predisposto tutti i particolari dell'operazione che aveva un costo di alcuni milioni di dollari. Anche la scelta dell'erbicida era stata preceduta da una lunga serie di analisi scientifiche e di test durati tre anni su più di trenta tipi di prodotti. Il prescelto, noto con la denominazione di «Spike», è utilizzato dagli agricoltori americani per liberarsi di erbacce e sterpaglie.

Il bersaglio dell'operazione era la valle di Huallaga, 310

chilometri quadrati di foresta tropicale sui versanti orientali delle Ande. Negli ultimi anni i *narcotraficantes* hanno trasformato ettari di foresta in campi per produrre cocaina. E' un vero santuario della droga perché la zona è sotto controllo di una formazione della guerriglia maoista che, in cambio di finanziamenti, tiene lontane le forze regolari.

Per altro la campagna anti-coca condotta dal governo di Lima non ha certo raggiunto, nonostante i finanziamenti e le pressioni americane, grossi risultati: lo scorso anno sono stati distrutti 340 ettari di campi di coca su una superficie che è stimata in quarantamila ettari.

L'unico modo per superare il controllo dei guerriglieri alleati dei *narcotraficantes*, secondo gli esperti dell'Amministrazione Usa, era di ricorrere a un bombardamen-

to aereo a base di erbicida. Ma decine di organizzazioni ambientaliste hanno tempestato di proteste l'azienda chimica di Indianapolis ricordando che il diserbante avrebbe potuto non solo distruggere i campi di coca ma provocare nella regione una catastrofe ecologica dagli effetti incalcolabili. Il rischio di diventare una nuova Union Carbide, l'azienda chimica responsabile della catastrofe indiana di Bophal, deve essere apparso ai dirigenti del colosso di Indianapolis superiore anche al consistente pacchetto di miliardi della commessa governativa.

Ai portavoce del Dipartimento di Stato non è rimasto che consolarsi con un po' di ironia per questa sconfitta: «Non si capisce perché questo prodotto possa essere usato tranquillamente nelle campagne americane e non in Perù». e. st.

LA STAMPA 4-6-88

In un libro uscito in questi giorni, scritto da un ex militante, rivelazioni sul gruppo armato Armata rossa, in Corea i campi di addestramento

Nelle Filippine sono rifugiati i leaders dei kamikaze ricercati in tutto il mondo

Roma — Ancora notizie sull'Armata rossa, il gruppo a cui appartiene il terrorista autore della strage di Napoli. E' un ex appartenente all'Armata rossa giapponese a descrivere l'attività di quel gruppo terroristico nella Corea del Nord, in un libro di 180 pagine dal titolo «Duecento giorni nella Corea del Nord». Sei Takano racconta le sue esperienze.

Il giovane entrò nella Corea del Nord uscendo dal Giappone con un falso passaporto fornitogli dall'Armata rossa. Nel 1970, i componenti del gruppo armato giapponese da poco costituito, scrive Takano, dirottarono un aereo giapponese a Pyongyang. Da allora l'Armata rossa ebbe il suo maggior centro di addestramento nella Corea del Nord dove trovò molti aiuti. Si legge nel libro: il Paese è il paradiso dei terroristi di tutto il mondo; il loro capo spirituale, nonché organizzatore e animatore delle missioni terroristiche più delicate, è Kim Il Sung junior, il figlio di Kim Il Sung senior, il fondatore della prima dinastia comunista.

E' stato Kim Il Sung ad organizzare l'attentato contro Chun Do (oggi salito alla presidenza), quando nell'83 si recò in visita a Rangoon. E fu sempre Kim Il Sung ad ordinare di mettere una grossa carica esplosiva nell'aereo sudcoreano che scoppiò in volo nel novembre scorso, con 115 passeggeri a bordo: lo confessò Kim Hyon Huk, la giovane nordcoreana autrice materiale dell'attentato.

Kim Il Sung sovrintende anche al partito nordcoreano dei lavoratori, cui è affidato l'addestramento militare dei giovani dell'Armata rossa giapponese.

L'autore del libro-documento sostiene che sono molti ancora gli esuli giapponesi dell'Armata rossa che studiano nella Corea del Nord.

L'Armata rossa giapponese però, non solo ha collegamenti in Corea: a Manila esiste la cellula più importante del Sud-Est asiatico con a capo Hiroshi Sensui e Norio Sasaki. Sensui non professa alcuna ideologia di sinistra: è soltanto un criminale reclutato nell'Armata rossa per la sua abilità ad organizzare ri-

volte di detenuti nelle carceri in cui è stato rinchiuso, condannato per l'assassinio di una donna e per furti con scasso. Entrò nell'Armata rossa nel 1977, in seguito a un scambio di ostaggi durante

un dirottamento: lo scambio venne organizzato e diretto da Sasaki Norio, leader di primo piano dell'Armata rossa.

Sasaki ha tentato di stringere alleanze con il nuovo esercito del popolo, il braccio armato del partito comunista filippino; ma il fronte nazionale democratico, l'organizzazione politica del partito, si è espresso negativamente su questa alleanza. Tuttavia Sasaki ha avuto contatti e ha partecipato alle azioni delle unità dei «Passeri rossi», le squadre omicide della guerriglia, protagoniste adesso del terrorismo urbano a Manila. E' un'altra prova che la guerriglia è sfuggita di mano allo stesso partito comunista.

L'altro capo della cellula di Manila, Sensui, ha vissuto per qualche tempo in un sordido alberghetto della Chinatown di Manila assieme alla moglie filippina Lourdes: adesso non si sa più dove sia il suo nascondiglio e non lo sa neanche l'Armata rossa che lo sta cercando. Una defezione? Sensui non è certo animato da spirito rivoluzionario, a Manila ha condotto una vita

lussuosa frequentando campi da golf e locali notturni, favorito da certe complicità con alcuni elementi della polizia locale. Sensui sapeva che la sua dolce vita era stata criticata dal comitato centrale dell'Armata rossa e temeva di dover essere vittima delle sue «purghe». Adesso la cellula di Manila è nelle mani di Norio Sasaki: è a lui che il comitato direttivo dell'Armata rossa si è sempre affidato per le azioni operative. Sensui era considerato soltanto un killer.

Sasaki aveva consigliato alla guerriglia filippina di boicottare con atti terroristici il vertice dei Paesi dell'Ascan tenutosi a Manila nel dicembre scorso. Furono gli stessi comunisti filippini a sconsigliarlo, consapevoli delle enormi misure di sicurezza che erano state prese per quel vertice.

Secondo gli ultimi rapporti, l'attività della cellula filippina dell'Armata rossa sarebbe ora concentrata nello stringere alleanze con i movimenti musulmani separatisti di Mindanao.

Carlo Mazzarella

IL GIORNALE
17-4-88

OBBIETTIVO

RAZZISMO E TRUFFA

di Federico Orlando

Sulla cattedrale valdese, a pochi metri dal Teatro Adriano, dove Le Pen e Fini hanno aperto domenica la campagna elettorale del «Msi», c'era uno striscione con un versetto del Levitico: «L'immigrato che sta tra voi, l'amerete come voi stessi».

Nella stessa ora, negli studi del Tg3 avveniva l'incontro di purificazione tra i bambini della scuola elementare di Villongo, Bergamo, e quelli di Palma di Montechiaro, Agrigento, dopo che i genitori dei primi avevano imposto ai figli di cessare la corrispondenza coi terzoni di laggiù.

E veniva reso noto un documento di studenti delle scuole superiori genovesi, che ribadivano l'opposizione agli immigrati terzomondisti, già emersa dall'inchiesta della Comunità Sant'Elpidio di Roma.

I tre episodi la dicono lunga sul problema del razzismo in Italia.

Esiste un razzismo storico interno, Nord contro Sud, cui ora si affianca, sempre silenzioso ma diffuso, il razzismo contro africani, asiatici, latino-americani, genericamente definiti «marocchini», termine già usato contro i meridionali.

A fianco ai due razzismi, esiste poi una strana cultura di sinistra, che nulla ha fatto per rimuovere il razzismo interno, ma molto ora si preoccupa per il manifestarsi di un razzismo antiterzomondista.

E se quest'ultimo avesse avuto proprio in quella cultura una delle sue incubatrici?

Apprendiamo che, per iniziativa degli intellettuali della Sinistra indipendente, sta nascendo un «Progetto Italia-Razzismo» che vuol combattere le tendenze xenofobe. L'iniziativa potrebbe avere qualche utilità, per esempio se denunciasse i racket del *vu cumprà*, organizzati, sul modello della prostituzione, da prosseneti nazionali e terzomondisti. Fenomeno di cui gli antirazzisti rituali non parlano, perché, si sa, i terzomondisti hanno solo virtù, in quanto vittime dell'imperialismo.

Ora, è proprio questa l'insincerità della cultura antirazzista, il suo prosternarsi pluridecennale ai piedi del Terzo Mondo, simbolo delle virtù e dello sfruttamento altrui, ad aver favorito l'esplosione di un neorazzismo fra gli studenti, primi testimoni della divaricazione fra la propaganda e la realtà, apertasi non appena la cultura sessantottesca del guevari-

simo, del maolismo, del vietnamismo, del sandinismo è naufragata davanti all'immagine di nuovi Paesi non più «liberatori» ma totalitari, guerrafondati, concentrzionari, intolleranti, persecutori delle proprie minoranze e delle popolazioni soggiogate.

Ha scritto Mario Spinella, intellettuale del Pci, nel commentare le opinioni degli studenti di Roma e di Genova, che «la cultura è chiamata a combattere l'irrazionale» cui l'estrema destra ricorre per farsi una base di massa; e si domanda se la scuola abbia fatto quanto poteva «per contrastare e combattere tali latenti o esplicite spinte allo sciovinismo e al razzismo».

Già diciamo noi cosa ha fatto la scuola: ha stravolto i testi di letteratura, di storia, di geografia per dare ai giovani un'immagine di popoli del Terzo Mondo sfruttati dal capitalismo, liberati dalle rivoluzioni socialiste, protesi alla costruzione del nuovo millennio. Questo la scuola ha insegnato, e con essa la tv, il cinema, le arti varie.

Poi i giovani hanno visto la realtà: palestinesi massacrati da tutti i «fratelli» arabi; kmer rossi dimezzare la popolazione della Cambogia; vietnamiti ed etiopi sterminare le loro stesse popolazioni; iraniani trasformarsi in fanatici terroristi di Allah; imperatori e duci negri mangiarsi cannibalescamente i nemici; guerre tribali sterminare le popolazioni (anche se, quando Gualtiero Jacopetti lo denunciò nel '66 in *Africa addio*, fu messo al bando come fascista); e così via, dall'Himalaya alle Ande.

Quando i giovani hanno scoperto questa truffa intellettuale, è stato facile, data l'età, scivolare nell'eccesso opposto, cioè nel razzismo: tanto più che già in una parte del Paese c'era, endogeno, il morbo del razzismo interno: non per altro, il 60 per cento degli studenti genovesi s'è detto contro l'immigrazione dal Sud.

Come meravigliarsi se ce l'hanno anche coi nordafricani, che «portano via il lavoro»? Invece di stupidi moralismi, meglio faremmo a disciplinare le immigrazioni dal Terzo Mondo nel quadro di un'intesa comunitaria; e a fare il nostro dovere di «intellettuali» non creando il mito del «negro buono» ma dicendo tutta la verità sul prossimo e valorizzandolo solo in quanto prossimo.

Così il versetto del Levitico sarebbe accettabile.

Interni

OBBIETTIVO

REATI SESSUALI RIFORMA ZOPPA

di Ombretta Fumagalli Carulli

Se si leggono le lamentele dei soliti progressisti, quanto ai ritardi del Parlamento nel punire la violenza sessuale, può sembrare che questo grave reato oggi non sia disciplinato. Non è così. Il codice vigente prevede pene severe: da tre a dieci anni di reclusione. Ci stiamo invece avviando ad una futura legge che abbasserà il livello delle pene in modo che sarà possibile (come oggi invece non è) applicare al condannato la sospensione condizionale con la conseguenza di consentirgli di non fare neppure un giorno di detenzione.

Con questa osservazione non intendo bocciare il nuovo indirizzo legislativo. La detenzione è comunque da tenere sempre quale estremo rimedio, tanto più con la situazione carceraria che abbiamo, scarsamente finalizzata a quella rieducazione del condannato di cui da quarant'anni parla la Costituzione. Intendo invece porre in guardia da inutili drammatizzazioni. In assenza della nuova legge, gli stupratori non hanno alcun diritto di perpetrare i loro atti volgari e violenti, facendosi scudo di impunità garantite dall'ordinamento. E' bene ricordarlo, una volta per tutte, non solo per leale applicazione del dovere di informare, ma anche per tranquillizzare una opinione pubblica ormai disorientata.

Disorientata è pure quanto ad altri aspetti del grave fenomeno, che costituiscono altrettanti punti di disaccordo all'interno del Parlamento: violenza ai minori, violenza tra coniugi, connessione tra pornografia e violenza.

Si vuole cambiare la disciplina attuale che presume violento un atto carnale compiuto su un minore. E si invoca il diritto alla maturità affettiva degli adolescenti. Ma, allora, si deve dire chiaramente che cosa ciò significherebbe nelle aule giudiziarie. Se la nuova disciplina passerà, l'adulto, per non essere condannato, affermerà in giudizio che il minore «ci stava», che era talmente maturo e smaltito da essere egli (o ella) il seduttore (o la seduttrice).

Né può bastare la proposta di sottrarre al giudice la facoltà di fare domande sulla vita privata o sulle relazioni sessuali della persona offesa. Il difensore dell'adulto andrà comunque a caccia di episodi che dimostrino maturità o financo corruzione del ragazzo. Il processo, così impostato, potrà costituire una seconda forma di violenza che finirà con l'incidere sulla psiche dell'adolescente dalla quale,

dopo lo strepito giudiziario, sarà ben difficile cancellare il ricordo di momenti quanto meno squallidi. Né pare azzeccato auspicare tutto ciò proprio nel momento in cui la scienza medica concordemente ritiene che l'infraquatordicenne non possa avere una nozione sufficientemente matura del significato della disponibilità del proprio corpo.

Quanto alla violenza tra coniugi, il dissenso riguarda la procedibilità. Gli smaniosi innovatori vogliono porre fine alla procedibilità a querela, cioè su denuncia della moglie. A loro dire il nuovo sistema dovrebbe essere imperniato sulla procedibilità d'ufficio. Se la proposta passerà, il magistrato, informato (ad esempio dal vicino di casa, magari astioso per beghe condominiali, o interessato sentimentamente a scardinare l'unione coniugale) di un presunto episodio di violenza avvenuto tra coniugi, dovrà iniziare il processo.

Non starò ora, anche se sarebbe giuridicamente interessante, a ricordare che il principio costituzionale dell'unità della famiglia dovrebbe imporre cautela. Mi limito ad osservare che è grottesco presumere la minore tanto evoluta da poter dare un consenso valido per un atto di disponibilità del proprio corpo, ed invece la donna sposata (le conquiste femministe dunque sono solo sulla carta?) così poco matura e tanto timorosa da non poter da sola decidere se un episodio capitato tra le mura domestiche debba o no essere denunciato. Tanto più che la donna in giudizio non sarà lasciata sola, essendovi, sembra, accordo politico sulla possibilità per le associazioni femministe di costituirsi parte civile.

L'ultimo dissenso riguarda le cause della violenza e la loro repressione. Tra esse, non unica ma spesso scatenante (lo dimostrano molti casi giudiziari) è la pornografia, tra l'altro veicolo e fine di traffici infami a danno dei bambini. Le forze laiche e progressiste continuano a ritenere la pornografia forma di liberazione. Guai perciò a parlar loro di una politica di repressione. Al più, quando proprio vogliono essere concilianti, dicono che la legge sulla violenza sessuale non è l'adeguata «sedes materiae». Sarà: ma intanto il dilagare di materiale pornografico di ogni genere non avvantaggia il cammino di civiltà. Né esalta la dignità della persona, a presidio della quale la nuova disciplina della violenza (su ciò l'accordo è totale) dichiara di volersi porre.

Dietro la sconfitta dell'Ingegnere in Belgio ci sarebbe la potentissima Banca Lazard di New York. La posta in gioco è la guida di un «Piano Marshall per l'Est» finanziato dalla Cee, grazie al quale la Russia entrerebbe nel giro del grande capitale



Inchieste

De Benedetti ha perso l'appuntamento con l'Urss

Di questa ricostruzione del grande ordito della Finanza internazionale, lasciamo intera la responsabilità al nostro collaboratore Maurizio Blondet. Se è romanzo, è romanzo plausibile e accattivante.

di Maurizio Blondet

Vista dall'Italia, la guerra finanziaria in corso appare uno scontro fra due generazioni di capitalisti: il «giovane» Carlo De Benedetti contro i «vecchi» che siedono nel salotto buono. Come in una partita a scacchi difficile da risolvere, i contendenti si battono con mosse simmetricamente uguali e contrarie, di quelle che mirano a ridurre lo spazio d'azione dell'avversario.

Contrato De Benedetti nella battaglia del Belgio, è un «vecchio» del salotto buono a fare un colpo all'estero: Pirelli incamera la Armstrong Tyres, fabbrica americana di pneumatici. Non è un grandissimo affare, specie se si pensa a quello, non riuscito, cui ha mirato Pirelli solo poche settimane fa, il «matrimonio» con la Firestone; ma ha un valore simbolico, vuol dimostrare che i «vecchi» hanno ancora i riflessi pronti e non rinunciano ad ambizioni internazionali.

Le mosse e contromosse diventano rapide: le Generali tentano l'assalto alla Midi, compagnia francese d'assicurazione, e subiscono in Francia un'offensiva che ricorda fin troppo quella che ha fermato De Benedetti sulle trincee della Société Générale di Belgique. E intanto anche la Comit di Braggiotti, devotissimo di Enrico Cuccia, mette a segno un suo colpo in America: l'acquisto della grossa Irving Trust Bank, un affare da 800 miliardi di lire. In questo caso, annunciano le voci da Wall Street, non ci sarà un rilancio «ostile»: qui non si tratta di fermare un «condottiero» come De

Benedetti, ma di aprire cordialmente le porte ad un signore ben presentato: la Comit ha avuto come consulente la Lazard.

Ecco un nome degno di attenzione. Lazard Brothers & Co. di New York. Da un trentennio consulente e amministratrice dei patrimoni privati della famiglia Agnelli. Il «socio» che Cuccia tentò di far entrare nel suo fallito progetto di «privatizzazione di Mediobanca» nell'84, manovra che fu mandata in fumo da Cesare Merzagora, presidente delle Generali. La banca da cui David Rockefeller ha dichiarato di aver ricevuto sempre «buoni consigli». L'ente che gestisce i patrimoni del Graham (gli editori del giornale *liberal* «Washington Post»), che è in cordiali rapporti coi Bronfman (della Seagram, la multinazionale del whisky), che ha avuto buoni rapporti d'affari con la Allied Chemical (una delle società del miliardario rosso Armand Hammer). La banca che vanta una tradizionale amicizia con la famiglia Kennedy e col partito democratico Usa, nonché fortissime relazioni con il mondo politico francese. Lazard, insomma, è il salotto buono dei salotti buoni, il discreto luogo d'incontro della più riservata élite di famiglie che si chiamano «l'alta finanza internazionale».

Accendiamo i riflettori su questo incredibile oggetto. E vediamo che senso assume, dal suo punto di vista, la battaglia tra il «giovane» e i «vecchi» che si sta svolgendo da noi. Un fatto è certo: De Benedetti ha sfidato apertamente questo granitico centro di potere. Gli ha attraversato la strada nell'85: quando, al momento in cui gli uomini della Lazard Frères di Parigi stavano per firmare la cessione della Buitoni al loro cliente-protetto Bsn Danone, e si sentirono dire da Bruno Buitoni che aveva appena venduto l'azienda alla Cir dell'Ingegnere di Ivrea. Altra puntata di spillo più recente: De Benedetti

compra (e subito rivende) il 4,9% del gruppo inglese Pearson, che a sua volta possiede metà del capitale della Lazard di New York.

La goccia finale però è stata il modo in cui «il condottiero» ha tentato l'assalto alla Sgb, colossale, defilata, sonnacchiosa holding di 1.200 imprese, sacrario della finanza beige. Non s'era accorto, De Benedetti, che la Lazard era il maggior singolo azionista della Sgb con il 4%, prima di essere buttata in seconda linea dal 18% e passa rastrellato dall'Ingegnere? Quel 4% della Sgb in mano alla Lazard attraverso la controllata Gaz et Eaux può sembrare piccola solo agli inesperti: in un mondo rarefatto, dove più che mai le azioni «si pesano e non si contano», aveva invece il significato essenziale di un cartello indicatore, di una messa in guardia per qualunque estraneo malintenzionato: questa roba non si tocca, c'è sopra la bandiera dei Lazard. Segnale tanto più significativo, quanto più insolito: specialista di fusioni e acquisizioni, la Lazard non ha l'abitudine di impegnare capitali propri nei matrimoni d'affari che combina per i suoi clienti: in quelle unioni, che possono anche finir male, la banca mette di suo solo i buoni consigli e i suoi buoni uffici di pronuba. La Lazard è «puro spirito» (come ripete il suo capo supremo Michel David-Weill), che lucra dalle commissioni e non dagli investimenti.

Il fatto è che anche l'Ingegnere conta qualche amico americano, da Nat Samuels (della storica banca Kuhn & Loeb) a Mike Blumenthal, poi sottosegretario al tesoro Usa, che una ventina d'anni fa gli fecero avere la licenza dei filtri Fram, e così ne fecero una figura internazionale; fino alla Shearson Lehman, con cui la Cofide di De Benedetti ha creato l'anno scorso l'Italy Fund, il primo fondo d'investimento americano specializzato nella Borsa di Milano.

Nel firmamento della finanza, la Shearson Lehman rappresenta un corpo celeste colossale. Le cifre che le si riferiscono hanno qualcosa delle misure astronomiche: la Shearson, che fa parte del gruppo American Express, amministra fondi per 158 miliardi di dollari, circa 200 miliardi di lire. Cinque mesi fa, per un miliardo di dollari, ha comprato la Hutton, diventando probabilmente il più grande centro di brokering del mondo: un capolavoro firmato dal presidente della Shearson, Peter Cohen, anni 41, personaggio vicino a De Benedetti per carattere, audacia e rapidità.

Non è certo senza il consiglio del gigante americano se De Benedetti ha venduto le sue azioni Usa proprio pochi giorni prima del crollo di Wall Street del 19 ottobre 1987, trovandosi così in mano il liquido necessario per rastrellare i titoli della Société Générale di Belgique. Vero è che poi, nella battaglia del Belgio, gli amici americani hanno lasciato solo il «condottiero»; in lunghe, convulse e confuse settimane, nuovi alleati hanno così avuto il tempo di riunirsi alla cordata anti-De Benedetti. Alleati dell'ultima ora, che devono molto alla Lazard: dalla Saint Gobain, privatizzata con la consulenza della banca anglo-franco-americana, alla Cge, che la Lazard unì in matrimonio con il settore europeo di telecomunicazioni della Itt. E' una sconfitta cocente, che inchioda De Benedetti (a cui sono state imposte battute d'arresto anche nel Credito Romagnolo, e nel caso Sme) al ruolo scomodissimo di grande «socio di minoranza» europeo. Ma probabilmente nemmeno la Shearson s'è sentita di spingere sino in fondo la sfida alla Lazard.

Non importa. Quel che conta, dicono molte voci dall'America, è che due corpi stellari di quelle dimensioni abbiano rischiato la collisione: vuol dire che l'affare in ballo

è grosso, molto grosso. *Big business*.

L'affare, anzi l'Affare, lo ha descritto proprio De Benedetti di recente alla televisione francese, accanto a Valéry Giscard d'Estaing: «un piano Marshall per i Paesi dell'Est», finanziato «dalla Comunità Europea» (cioè dai contribuenti della Cee) per massicci investimenti nei Paesi comunisti. Un affare con molti vantaggi, per chi lo guiderà: e De Benedetti, dall'alto della Sgb, sperava appunto di guidarlo. I Paesi del Comecon sprofondano da anni in una crisi senza fondo, alcuni - come Polonia e Romania - hanno superato il limite della fame; proprio per questo, hanno bisogno di tutto: tutto ciò che gli industriali occidentali possono vendere, se i disperati dell'Est possono comprare a prestito. Inoltre, il Comecon ha verso i banchieri europei debiti per 125 miliardi di dollari, che non sa come pagare: massicci investimenti occidentali all'Est potrebbero rendere più esportabili i prodotti comunisti, fornendo ai Paesi est-europei la valuta per pagare i loro debiti ai banchieri.

Questo sogno dell'alta finanza diventa oggi realizzabile, nella prospettiva della perestroika gorbacioviana, che promette di iniettare elementi di capitalismo nella mummificata economia socialista, di fare repulisti degli intralci burocratici, di promuovere società miste. Nello sfondo, c'è il soccorso economico per la stessa Russia, un super-piano Marshall lucrosissimo per chi è in buona posizione.

Di «un piano Marshall per aiutare Gorbaciov e l'Est europeo» aveva parlato già nell'aprile dell'87 Gianni Agnelli a «Panorama», all'indomani della riunione del Bilderberg a Cernobbio. Da quel che si poté capire, quello era stato il tema della sessione del clan supercapitalista; Agnelli riportava decisioni non sue, e lo faceva perfino a malincuore («Possiamo fidarci di Gorbaciov?» disse allora; e in altre sedi ha lasciato intendere che un piano Marshall, per lui, bisognerebbe farlo per l'Europa). Agnelli, infatti, aveva puntato molto sullo «Scudo stellare» di Reagan, che al piano pro-Gorbaciov si opponeva specularmente. Ma aveva dovuto piegarsi ad una maggioranza assai vasta.

Lo dimostra la rapida successione degli eventi. Nel settembre '87 si forma a Washington un «bi-partisan group», ossia un'accolta di deputati repubblicani e democratici, che si danno lo

scopo di «consigliare» la Casa Bianca «per rispondere creativamente alle opportunità offerte dal nuovo orientamento sovietico»: i «consigli» sono di spalancare all'Urss le porte del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, del Gatt. Tra la quarantina di membri del gruppo bi-partito, 27 sono soci del «Council for Foreign Relations» e quattro della Trilaterale, i due «serbatoi di cervelli» finanziati dai Rockefeller. Contemporaneamente, diventa segretario del Commercio estero statunitense William C. Verity, caldeggiatore delle aperture all'Est: nel suo ufficio si studia subito «come allargare il credito all'Urss», si parla - come misura provvisoria - di integrare l'Unione Sovietica nei circuiti degli eurobond, che sfuggono alle statistiche della Banca dei Regolamenti, cioè alla pubblicità.

C'è una gran fretta. «Perché aver paura di cooperare con l'Urss?», domanda il 28 novembre '87 Franz von Weizsaecker (è il fratello del presidente della Repubblica federale tedesca) in una riunione dell'Aspen a Berlino Ovest; l'Aspen è un altro club supercapitalista, ne fa parte come socio fondatore Felix Rohatyn, *magna pars* della Lazard americana. Persino il cancelliere della Baviera, Franz Joseph Strauss, anti-comunista sfegatato, si converte improvvisamente: «L'essenziale è rafforzare la cooperazione», dichiara di ritorno da un viaggio a Mosca il 30 dicembre. Il 9 dicembre, mentre Gorbaciov parla ad un gruppo di industriali americani all'ambasciata sovietica a Washington, un anziano signore alza la mano per fare una domanda: «Mi chiamo David Rockefeller - dice - e chiedo: non sarebbe una buona idea convertire il rublo in valuta internazionale?». Sì, risponde pronto Gorbaciov, è un'ottima idea, anche se richiederà tempo. «Quei due sembravano Stanlio e Ollio», commenta un giornalista televisivo.

Tutto combinato? Certo, i vantaggi dell'entrata della Russia nel giro del grande capitale sarebbero reciproci. «Per l'Urss - ha spiegato Margherita Maksimova, economista sovietica - sarebbe importante avere linee di credito e aver finalmente voce in capitolo sulla grande strategia mondiale, per esempio sui debiti del Terzo mondo, giustamente considerati una mina vagante. Per l'Occidente i vantaggi sarebbero non minori, sia perché l'Urss potrebbe assicurare una mag-

giore stabilità al sistema monetario mondiale, sia perché è un partner affidabile, con grandi riserve auree».

Questa è musica per le orecchie dell'Alta Finanza. E specialmente per la Lazard, che è una della decina di banche ultraprivate e familiari storicamente dedite al traffico dei debiti di Stato, il più sicuro e lucroso degli affari bancari, e il più redditizio in termini di potere politico.

Pochi sanno, per esempio, che la Lazard fa parte del ristrettissimo gruppo di «acquirenti primari» (*primary dealers*) del debito pubblico americano: ossia compra tranches colossali di Buoni del Tesoro Usa con uno sconto e li rivende sui mercati internazionali, ovviamente senza sconti. Nel rivendere, Lazard lucra frazioni di punto, ma su importi enormi (il mercato quotidiano dei Bot americani è dieci volte superiore ai volumi azionari, pur astronomici, trattati a Wall Street); guadagna, nel frattempo, gli interessi sui Bot che non ha ancora venduto; soprattutto, non paga con denaro sonante i Bot che compra. Si limita ad aprire un conto a favore dello Stato sui suoi libri contabili, fidando sul fatto che lo Stato attingerà a quel conto a poco a poco. Per cento dollari di Bot comprati basta avere realmente in cassa dieci dollari ogni giorno, e il gioco è fatto.

Ma tale privilegio del «dealer» ha una contropartita: può darsi che lo Stato debba dare fondo d'improvviso al suo credito, e si presenti a incassare tutti i cento dollari in un colpo solo: il «dealer» non può rifiutarsi di darglieli. E' un rischio che, per un secolo, è stato del tutto teorico, dato che gli Usa erano la prima potenza economica del pianeta. Ma ora le cose sono cambiate. Gli Stati Uniti sono il più grande debitore mondiale: «Un debito di un trillione e mezzo di dollari», quasi due milioni di miliardi di lire, come ha detto allarmato Felix Rohatyn, «senior partner» della Lazard.

Si capisce dunque perché la Lazard - l'ha rivelato «Business Week» - proponga di allargare a chiunque il ristretto cerchio dei «primary dealers» del debito Usa: a chiunque, e soprattutto agli investitori istituzionali giapponesi. E' come dire: siano loro a garantire il debito americano, noi non vogliamo più farlo.

E' urgente: Felix Rohatyn spia preoccupato i segni di una ripresa dell'inflazione. L'inflazione favorisce il debitore (lo Stato, in questo caso) e inguaia il creditore. Come

tutte le banche che prestano agli Stati, i Lazard sono ferocemente deflazionisti. Per loro «deflazione» è sinonimo di «economia sana». Ma la deflazione, e l'instabilità dei cambi, rischia di creare recessione. Dunque è tanto più urgente cambiare cavallo, trovare un «partner affidabile», cioè un altro Stato «con ampie riserve auree» a cui fare credito, e mobilitare per esso tutto il sistema di clientele industriali di cui la Lazard dispone. Ecco perché da qualche mese la Lazard assume un profilo alto da interlocutore politico, ecco perché Felix Rohatyn (che in passato ha risanato lo Stato di New York sull'orlo della bancarotta) si fa proporre, dai giornali «amici», come il futuro ministro del Tesoro di un possibile governo democratico. Ecco perché, soprattutto, la guida del «piano Marshall per l'Est» sarà la Lazard e il suo sistema d'interessi. Di qui - da quanto si dice in certi ambienti e sembra di capire - la spallata a De Benedetti: via ragazzino, lasciaci lavorare.

C'è una fretta tremenda, nel salotto buono del mondo. Anche perché Gorbaciov, la speranza di tutti, potrebbe non durare: già si levano in Urss voci - a cui non sarebbe estraneo il numero due, Egor Ligaciov - che lo accusano di «collusione con la finanza cosmopolita»: l'accusa che portò Bucharin al plotone d'esecuzione. Bisogna tenerlo in sella, questo Gorbaciov, fornirgli successi internazionali in politica, dargli una mano a rimettere in sesto l'economia interna, creare un po' di benessere all'Est. «Aiutiamo Gorbaciov», appunto.

IL GIORNALE
28-4-88

Odeon, la telespazzatura

La tv più violenta? Odeon. È questo uno degli esiti della ricerca «La violenza in tv» che la Rai ha svolto in collaborazione con l'Istituto Pragma. Una sorpresa? A veder bene, scorrendo il palinsesto dell'emittente di Tanzi, la cosa appare in realtà fin troppo evidente. È vero che il terzo polo televisivo, sin dall'atto di nascita, è più il fantasma di se stesso che un interlocutore importante nel sistema dell'etere. Ed è dunque del tutto conseguente una strategia di basso profilo tesa a garantirsi la mera sopravvivenza in attesa di tempi migliori (identificabili nel patto d'acciaio con Tmc, marciando uniti sotto l'ombrello Rai?). Però non tutti i mezzi giustificano l'unico fine. Soprattutto quando, per bocca dello stesso patron Calisto Tanzi, il terzo polo rappresentato da Odeon veniva identificato né più né meno come il «polo cattolico». Quello, cioè, che si sarebbe distinto per un tipo di programmazione in tal senso orientata.

Tanzi, in realtà, deve essersi fatto prendere la mano, enfatizzando in una definizione troppo impegnativa quella che è una realtà molto più concreta e prosaica: il terzo polo è (doveva essere) il «polo democristiano». Meglio: il polo privato di una certa Dc, in risposta al polo filosocialista rappresentato da Berlusconi. Cose note. Così note che in molti hanno ironizzato sulla risposta ben misera che De Mita, all'atto di nascita di Odeon, poteva dare (con l'obiettivo dichiarato del 5% di audience) a un Craxi berlusconiano (visto il 45% di audience della Fininvest). Senonché, il concetto di *cattolicità* di Tanzi, forse non era semplicemente una *boutade*: era l'applicazione, anche sul terreno dell'etere, del progetto liberal-tecnocratico la cui «santa alleanza» sarebbe stata garantita dall'ingresso di Agnelli nella televisione: l'Avvocato sarebbe stato visto molto di buon occhio, e anche qualcosa di più, dai maggiori di Odeon, che ne avrebbero favorito e accompagnato l'entrata attraverso Tmc. Il terzo polo allo stadio finale poteva e doveva essere dunque Odeon-Tmc, con la prima in funzione di apripista, ma non allo sbaraglio, perché accudita (evidentemente con gli interessi) dal partito Rai. E la cui continua procrastinazione di una legge di regolamentazione dell'emittenza, serviva proprio a far crescere il neonato terzo polo. Il quale però sembra non volerne sapere di crescere, e non solo perché perde «pezzi» per strada (poi consorziatisi in Italia 7), ma anche perché non riesce a costituirsi in network (nessuna delle emittenti vuol perdere la proprietà), e deve tornare ad essere una syndication (è la prima sconfitta di Di Tondo, l'amministratore delegato, «mente» di Odeon), costringendo fra l'altro i Cinque — e siamo alla storia

di oggi — ad acrobazie giuridiche nello stendere la legge sulle tv per annoverare Odeon (benché syndication) tra le tv nazionali.

Il fatto è che Odeon non decolla: l'obiettivo di *share* promesso è lontanissimo: invece del 5%, non si va oltre il 2,5% (con la beffa dei «traditori» di Italia 7 che riescono a far di più). Ora, poi, con l'opzione zero, Agnelli resta al palo (da qui la protezione di mamma Rai).

Prospettive funeste, certo. Il terzo polo boccheggia. Ma basta questo a far sì che per vendere, o addirittura soltanto per poter esistere, si passi a una linea editoriale che è già arduo e improprio chiamar così? Vediamola, l'offerta di Odeon. Maglia nera delle tv a livello nazionale, secondo la ricerca Rai-Pragma. A parte il tentativo, poi abortito, di pubblicità subliminale, scatta la grande operazione *Captain Power*: il primo telefilm interattivo. Per ragazzi. Con un pistolone a forma di astronave si può sparare direttamente contro la tv (negli Usa è stato un successo, si dice). A parte la mediocrità del telefilm (non si fa altro che sparare dall'inizio alla fine), succede che per la prima volta nella storia dell'etere, la televisione diventa lo sponsor di un prodotto (il giocattolo, caro assai, va infatti acquistato negli appositi punti vendita assegnati dalla Mattel). Ma neanche le schiere celesti di *Captain Power* portano ossigeno a un polo già in odore di liquefazione. Parte allora la campagna contro Auditel: i dati non sono attendibili (perché troppo penalizzanti nei confronti di Odeon!). Anche questa, però, dopo assalti furienti, si placa improvvisamente. Che è successo? È successo che, provatele tutte (ma proprio tutte: tipo il film *Entity*, in prima serata, sulla possessione di una ragazza o la pubblicità sulla carta stampata tra pugnali che grondano sangue e invito alle forti emozioni), ci si è rituffati nel sempiterno salvagente del porno, nonostante un già cospicuo magazzino di «commediaccia» all'italiana (anch'essa in *prime time*): parte il ciclo «I classici dell'eroticismo». E gli indici salgono.

Facciamo un po' di conti? Subito. La fascia notturna di sabato, quando esplo- de l'eros su Odeon, ha una media di *share* del 5,6% (nello stesso periodo la fascia notturna degli altri giorni della settimana ha una media del 3,9). La fascia 20,30-23, che comprende la collocazione dell'eros-porno al venerdì e alla domenica, vede questi due giorni con una media del 4,5, superiore a tutti gli altri *prime time* di Odeon (lunedì 2,7, martedì 4,0, mercoledì 2,8, giovedì 2,9 e sabato, quando va *Captain Power*, 2,9. Basterà questo a salvare la traballante poltrona di Marcello Di Tondo?

Marcello Frediani

Com'è maturato l'accordo tra Gorla e Casaroli nell'incontro in casa del proprietario della Parmalat

Tanzi, l'elicottero di Dio

L'atterraggio del presule nella villa di Alberi è solo l'ultimo di una serie di «voli illustri» - De Mita arrivò per festeggiare l'elezione a segretario - Il presidente del Consiglio partì per ricevere l'incarico da Cossiga

ROMA — La telefonata di un vecchio amico democristiano lo ha raggiunto lunedì mattina, all'indomani dello «storico» colloquio fra Gorla e Casaroli nella villa di Alberi di Vigatto, vicino a Parma. «A Cali', stavolta t'hanno stanato, stai su tutti i giornali...». «Sì, lo so — ha risposto Callisto Tanzi, l'industriale della Parmalat — ma io non ho avuto alcun ruolo. Tu mi conosci: ho soltanto offerto la mia casa a due amici. Quando si sono seduti e hanno incominciato a parlare, mi sono ritirato in disparte».

Qualche ora dopo la storia dell'incontro «riservato» fra il presidente del Consiglio e il segretario di Stato doveva complicare la vicenda, già tormentata, dell'ora di religione. Gorla, davanti al suo partito, non celava le sue preoccupazioni per i contraccolpi che poteva avere sulla maggioranza. Dei sette membri del vertice dc impegnati a giocare la partita dell'ora di religione, uno solo sdrammatizzava: «Ma no, ma no, cosa vuoi che impuori — sussurrava in un orecchio al presidente del Consiglio — in questa storia il diavolo ci ha già messo la coda. Almeno Dio ci ha mandato l'elicottero!».

Quell'elicottero guidato dal Signore e atterrato nel giardino della villa di Tanzi con a bordo il segretario di Stato vaticano, Gorla in cuor suo avrebbe preferito cancellarlo. In una trattativa così delicata, condotta per canali informali e nel più assoluto riserbo, l'incontro di domenica con il cardinale Casaroli doveva restare segreto: ma il Vaticano, a sorpresa, già lunedì ne aveva dato notizia.

Martedì, per tutto il giorno, i collaboratori del presidente del Consiglio si erano affannati a ridimensionarne la portata, parlando di «visita amichevole», «contatto informale», davanti a una maggioranza rumorosa e ai segretari dei partiti laici che temevano che la trattativa passasse sulla loro testa. Però, a sera, l'annuncio-gaffe del Vaticano di «accordo fatto» aveva cancellato d'un colpo ore e ore di diplomazia, mettendo sull'allarme gli alleati, in imbarazzo Gorla, in pericolo l'incontro vero, ufficiale all'ambasciata italiana con i rappresentanti della

Santa Sede e trascinando tutto in uno scambio risentito di smentite fra Palazzo Chigi e Vaticano alla vigilia della trattativa finale.

Anche Callisto Tanzi non si aspettava tanta pubblicità per un tranquillo pomeriggio domenicale, non pensava che un gesto d'ospitalità potesse trasformarsi in un passaggio decisivo di questi ultimi giorni tormentati di rapporti fra Stato e Chiesa. Chi lo conosce spiega che Tanzi non ha alcun interesse per la politica, meno che mai ad apparire mediatore in una storia in cui ce ne sono già troppi. Mite e schivo com'è — spiegano i suoi amici — cautiissimo nei suoi rapporti personali, preferisce occuparsi del suo lavoro. E ha già abbastanza da pensare, con un'azienda cresciuta negli ultimi anni a dimensioni multinazionali, cinque stabilimenti in Italia, altri in Francia, Spagna, Germania, Usa, Brasile e Nigeria, un fatturato di oltre mille miliardi, un approdo recente nella tv commerciale con «Odeon», network che si propone di far concorrenza a Berlusconi.

Eppure non è la prima volta che la cronaca intreccia la passione per aerei ed elicotteri di Tanzi con le sue amicizie politiche. Solo in un caso tutto è venuto allo scoperto: il resto è ancora da raccontare. Come quel giorno di cinque anni fa: era l'inizio di maggio, De Mita era appena stato eletto segretario della dc, i fumi ed i furori di un congresso difficile, spaccato a metà sulla scelta del nuovo leader, non si erano ancora diradati. Il bireattore «Cessna Citation» della Parmalat attendeva De Mita sulla pista di Ciampino: nella villa di Alberi di Vigatto era già pronto un pranzo di festeggiamento, culatello, pasta fatta in casa e vino leggero.

Da allora in poi il segretario dc è tornato altre volte nella villa di Tanzi, fra un comizio, una riunione di partito e un pezzo di campagna elettorale: «Lì — ha raccontato agli amici — è uno

dei pochi posti in cui ritrovo serenità». A tavola ha trovato quasi sempre qualche avversario «degnò» di tressette, il suo gioco a carte preferito. Accanto, spesso, gli si è seduto Rino Maggiali, un vecchio amico di Tanzi che condivide con lui la passione per il volo e ha mano libera nel movimento aereo della Parmalat: per far partire un jet o decollare un elicottero, basta una sua telefonata ai piloti.

Ed è andata così anche il 13 luglio di quest'anno, il giorno dell'incarico inatteso per Gorla. Nella confusione di quel pomeriggio, il presidente era a Parma, reduce da una vacanza al mare, ed aveva bisogno di tutto. Fu Andrea Borri, deputato dc parmigiano, a sfilarsi la cravatta e a far comperare una camicia per l'incaricato. L'aereo che doveva portarlo a Roma per salire al Quirinale decollò da Bologna: fu Tanzi a metterlo disposizione.

In mezzo a questi due episodi ce n'è un altro che nessuno fra gli amici di Tanzi vorrebbe ricordare: il misterioso volo dell'ex ambasciatore Usa William Wilson in Libia scoperto a dicembre dell'86. Una strana storia, mai definitivamente chiarita: con l'autorizzazione del consigliere per la sicurezza Usa Mc Farlane e la mediazione di Andreotti Wilson andò da Gheddafi (a bordo del jet di Tanzi) nel momento di più forte tensione fra l'amministrazione reaganiana e il colonnello libico, alla «ricerca di un canale riservato» con la Libia. Gli Usa, dopo le dimissioni improvvisate di Mc Farlane, smentirono il loro ambasciatore e chiesero spiegazioni al governo italiano. A malincuore, anche Tanzi si trovò coinvolto nell'affaire, e si difese così: «Wilson è un mio caro amico personale. Ogni tanto mi chiedeva in prestito l'aereo. Dove andasse erano affari suoi».

Da allora in poi il ritratto di un Tanzi riservato, chiuso, restò anche ai contatti con la sua città ha subito qualche colpo. E' emersa una ragnatela di legami che

contraddice l'immagine amicale, mite, disincantata che Tanzi ha sempre dato ai suoi rapporti.

A poco a poco così è emerso il Tanzi democristiano, uomo con tessera, ma che si considera «esterno» al partito. Al fondo c'è sempre un elemento personale: la forte fede cattolica, l'amicizia con «Albertino» Marcora, lo scomparso ministro dell'Industria, fondatore della sinistra dc e padrino della segreteria De Mita, porta Tanzi a un rapporto più stretto con l'attuale leader della democrazia cristiana. «E' un amico, lo stimo, ha rinnovato e ridato orgoglio alla dc, ma da questo a dire che mi concedo solo a lui...», dice mister Parmalat di De Mita.

Poi c'è il legame con Gorla, che ha solo qualche anno in meno di Tanzi. Anche in questo caso i collaboratori del presidente del Consiglio parlano di «amicizia stretta, personale, familiare»: la signora Anita Tanzi e la signora Eugenia Goria si conoscono, si frequentano, di tanto in tanto trascorrono insieme brevi periodi di vacanza.

E Andreotti? Mister Parmalat non fa mistero di stimarlo: «Gli è stata costruita addosso un'immagine meno bella di quel che merita. Invece no. Andreotti ha una vita privata specchiata, ama la famiglia, è un marito perfetto».

Ma il rapporto con la dc non è esclusivo. A parte i comunisti, dei quali pensa sia meglio «che restino all'opposizione», Tanzi coltiva rapporti con tutti i partiti di governo, conosce Craxi personalmente, ha un canale diretto con il psi attraverso il sottosegretario all'istruzione Luigi Covatta, che è stato senatore di Parma. Al dunque, di una sola cosa finora mister Parmalat era rimasto geloso: le sue frequentazioni vaticane, la consuetudine con Casaroli (che prima d'ora era stato già suo ospite nella villa parmigiana) e altri alti prelati della Curia wojtyliana. Domenica, quell'elicottero guidato dal Signore ha scoperto il suo ultimo segreto.

Marcello Sorgi

Imputato Mossad

Maurizio Blondet

Tocqueville scrisse che Napoleone «era costretto a mettere la Francia in pericolo per poterla poi salvare». Bonaparte stesso era cosciente di questa costrizione. E sapeva che essa scaturiva dalla sua *illegittimità* di dittatore, se un giorno confessò a Rumjancev, diplomatico dello zar: «I vostri sovrani, nati per il trono, possono subire venti sconfitte e tornare tranquilli nelle loro capitali. Io non posso. Io sono un soldato venuto dal nulla. Il mio dominio non sopravviverà al giorno in cui cesserò di essere forte e temuto».

Il «manifesto» contro Shamir stilato da 300 intellettuali ebrei americani mostra che oggi molti, nelle comunità ebraiche sparse per il mondo, cominciano a domandarsi se Israele, lo stato della Promessa, non sia per caso caduto nelle mani di *soldati venuti dal nulla*, costretti a mettere Israele in pericolo da quella fatale «irrequietezza dei governanti illegittimi» che già Aristotele indicava come la causa dell'inevitabile rovina di ogni tirannia. Sensazione accresciuta dai fatti che in queste recenti settimane hanno visto coinvolto il Mossad. Nonostante il malessere che ciò provoca, è forse un bene: il problema della legittimità del potere è uno dei più misconosciuti nel nostro tempo. In genere, il problema viene risolto (o meglio, nascosto) con tecnologie politico-diplomatiche: è «legittimo» un potere riconosciuto come tale da altri Stati.

È forse venuto il momento di guardare al di sotto di questa convenzione. Dopo la guerra fra Israele ed Egitto nel '73, trentuno Stati africani ruppero le relazioni diplomatiche con Gerusalemme. Nell'87 tuttavia sette di quei Paesi hanno riallacciato rapporti ufficiali con Israele: dalla Costa d'Avorio al Togo, dal Camerun al Lesotho, dal Malawi al Botswana. Quale la causa di questo mutato atteggiamento?

Il caso della Liberia può essere esemplare: nell'85 nella capitale, Monrovia, fallì un tentato *putsch* contro l'uomo forte liberiano, Samuel Doe. I ribelli, capeggiati dal sergente Thomas Quinkwopa, furono sanguinosamente respinti nello stesso palazzo presidenziale da uomini armati con granate a mano e armi automatiche. Questi uomini erano israeliani. Secondo André Babacar, un ufficiale keniota che lavora all'Onu come ufficiale di collegamento militare, «gli israeliani erano entrati nel Paese alla spicciolata, come uomini d'affari, e in pochi mesi hanno infiltrato i gruppi d'opposizione liberiani. Quando i ribelli attaccarono, i protettori di Doe erano lì ad attenderli». Nove mesi dopo la Liberia ha scambiato ambasciatori con Gerusalemme, dopo tredici anni d'interruzione.

Anche il dittatore del Togo, Gnassingbé Eyadema, deve agli uomini del Mossad se si è salvato da un golpe militare. Si è sdebitato riallacciando i rapporti diplomatici con Israele. Il presidente del Camerun, Miko Bya, ha una guardia del corpo israeliana; pare che anche il re del Marocco, Hassan II, si valga di «esperti» e «consiglieri» di Tel Aviv. Quanto a Mo-

butu Sese Seku, il satrapo dello Zaire, «da tempo penzolerebbe dal balcone della sua reggia» come dice una fonte diplomatica dell'Onu che non intende essere nominata «se un battaglione di israeliani non gli facesse scudo contro il suo stesso popolo».

«Fin dagli anni Settanta» sostiene Manir Ali Sankari, un economista dell'Onu esperto in Paesi in via di sviluppo «uomini di Israele han preso a percorrer il continente nero offrendo ai dittatori locali guardie del corpo, addestratori per la polizia, esperti anti-guerriglia». I «mercati» in cui Israele esporta il suo rinomato *know-how* repressivo sono vasti. A Londra, il 4 luglio 1985, fu rapito per strada il dottor Umaru Dikko, già ministro delle Finanze in Nigeria, che dall'esilio si ostinava a denunciare la corruzione della casta al potere nel suo Paese. Scotland Yard riuscì a salvarlo fortunatamente poche ore dopo mentre, drogato e chiuso in una cassa da imballaggio, stava per esser fatto salire su un aereo di linea nigeriano. Due o tre uomini del Mossad furono arrestati (e poi, pare, discretamente rilasciati) «in flagranza di reato».

Il Sudan è il più vasto Paese africano, un quarto degli Stati Uniti. Ha un problema cronico di ribellione nella fascia meridionale, dove le tribù locali, cristiane o pagane, si oppongono all'islamizzazione forzata del regime centrale. Nel 1984, dopo una visita del vice-presidente americano George Bush, il dittatore del Sudan, Gafaad Nimeiri, assoldò una *team* di «esperti di repressione» del Mossad israeliano. «Da allora» ha dichiarato il giornalista Claus Kochel, «è stata un'orgia di arresti e fucilazioni di sospetti». Risultato: l'instabilità endemica del Sudan meridionale è divenuta guerra aperta, il sud del Paese è in mano al colonnello Joseph Garang, capo dei ribelli, un militare addestrato in Usa, ma oggi affiancato da cubani ed etiopici.

Israeliani sono anche a Sri Lanka (Ceylon), il paradiso tropicale travagliato dall'annosa ostilità fra Cingalesi buddhisti e Tamil indù. Nel 1982 fu il generale Vernon Walters, ex vicedirettore della Cia, a consigliare il presidente cingalese Jayavardene ad «affidare agli israeliani la faccenda dei Tamil». L'anno seguente, firmato un contratto di 28 milioni di dollari, gli specialisti del Mossad han cominciato ad addestrare militari cingalesi da impiegare nella repressione. È opera loro la nascita dello *Special task force*

(SEGUE)

Li chiamano i «soldati venuti dal nulla». Gestiscono un immenso potere. Ecco una mappa inedita dei loro interventi

(Stf), un corpo para-militare che si è macchiato di atrocità e torture denunciate anche da *Amnesty international*.

Soprattutto, la turbolenza endemica dei Tamil si è mutata in guerra sanguinosa, che ha determinato l'anno scorso l'intervento di un «corpo di pace» della vicina Confederazione Indiana. Fatto taciuto dalla stampa occidentale: come condizione per deporre le armi, in quell'occasione i Tamil chiesero a Rajiv Gandhi che fosse formato un tribunale speciale per crimini di guerra allo scopo di giudicare «i comandanti regionali e di distretto dell'Stf e i loro ufficiali di collegamento stranieri». I ribelli lamentano centinaia di *desaparecidos*, esibiscono testimonianze oculari di violazioni dei diritti umani. Il colonnello Abdul Kahim Kuntjoro, *attaché* dell'Indonesia all'Onu, ha auspicato che «i consiglieri israeliani (a Ceylon) possano essere giudicati come criminali di guerra».

Ancor meno noto è il fatto che esperti militari d'Israele operano dall'85 a Formosa. Precisamente nella scuola militare (*Political warfare cadre academy*) situata a Peitu, presso Taipei, un centro «riservato» gestito congiuntamente da Formosa e Corea del Sud. Nel centro, gli specialisti del Mossad addestrano anche quadri militari provenienti dal Guatemala, Honduras, Cile, El Salvador e Sudafrica. Ciò non impedisce che nel frattempo Israele intrattenga cordiali rapporti con la Cina Popolare, che costruisce su licenza l'ottimo mitra israeliano *Uzi* ed ha ricevuto da Israele i piani per la fabbricazione del missile statunitense *Hawk*.

Da questa mappa delle ingerenze israeliane — mappa inedita in Italia, e certamente incompleta — parrebbe che il Mossad agisca nelle diverse parti del mondo come una Cuba dell'America, impegnandosi nei «lavori sporchi» che gli Usa non possono sobbarcarsi direttamente. È la valutazione dei fatti che — quando ne viene a conoscenza — suol dare l'opinione pubblica statunitense, abituata a considerare Israele «*our best ally*», il nostro miglior alleato. Tuttavia da qualche anno serpeggia il dubbio che il «miglior alleato» stia, al contrario, trascinando l'America in giochi suoi propri, e pericolosi. Il 21 novembre 1985 fu arrestato in Usa Jonathan Jay Pollard, esperto dell'*US Naval investigative service anti-terrorist alert center* di Suitland, Maryland, il quale confessò di aver venduto informazioni riservate americane ad Israele. La confessione di Pollard chiamò in causa Illan Ravid, *attaché* dell'ambasciata israeliana a Washington, agente pagatore (e fornitore di cocaina) della spia americana.

La sciagurata e complicata vicenda dello scandalo Irangate ha rivelato altri fatti, che la stampa *liberal* americana ha tentato di nascondere sotto un fiume di «rivelazioni»: la parte che nella vicenda hanno avuto agenti israeliani. Nell'85 furono il direttore delle operazioni «Emisfero Occidentale» del Mossad, David

Kimche, e lo specialista per il Mossad degli Affari del Golfo, Moshe Mandel, a fare al presidente Reagan un rapporto sulla situazione interna dell'Iran tale da indurre la Casa Bianca in errore. Dipinsero un Iran diviso in fazioni pronte a lottare per la successione a Khomeini, fra le quali gli Usa potevano intromettersi per giocare un ruolo. Nell'ambito della vicenda fu montata così la trattativa «armi contro ostaggi», in cui soldati iraniani servirono a pagare armi da mandare ai Contras del Nicaragua: armi che venivano dal bottino accumulato da Israele nelle sue guerre con gli arabi.

In realtà, un lucroso commercio di armi da Israele all'Iran data da molto prima. Il settimanale di destra *Spotlight* ha pubblicato la fotocopia di un contratto, firmato da plenipotenziari di Teheran che si impegnavano a pagare 135 milioni di dollari alla *International desalination equipments* — ditta con sede in Tel Aviv, proprietario Jacob Nimrodi — un carico che comprendeva 68 missili *Hawk* americani e cinquemila «proiettili ad alta velocità con propulsione a razzo» da 155 millimetri. Il documento è datato 1981: anno in cui gli Usa avevano decretato l'*embargo* contro l'Iran, in ritorsione per la detenzione degli ostaggi nella loro sede diplomatica a Teheran.

Si è taciuto molto sul fatto che Israele è fra i maggiori fornitori d'armi a Teheran. Perché? Il problema è stato recentemente sollevato da Amnon Netzer, esperto in questioni medio-orientali della Hebrew University. Netzer s'è chiesto se tale «aiuto» all'Iran non debba essere interrotto, dato che il regime iraniano non ha mutato affatto il suo atteggiamento ferocemente anti-ebraico.

Ma la vendita di armi all'Iran non ha affatto lo scopo di ammorbidente Khomeini. Al contrario — come sanno e dicono i diplomatici sauditi — ha lo scopo di mantenere acuta la minaccia del fondamentalismo khomeinista sui ricchi, deboli e moderati Paesi del Golfo (gli stessi che finanziano l'Olp): in primo luogo l'Arabia Saudita, sede dei Luoghi Santi islamici e cassaforte petrolifera dell'Occidente. Perché quanto più la riserva petrolifera euro-americana è minacciata, quanto più il Golfo è instabile, tanto più Israele «giustifica» la sua esistenza, agli occhi degli Usa, come alleato-chiave in quell'area, e come destinatario privilegiato della copertura politica, militare e finanziaria americana. Ma così i *soldati venuti dal nulla* mettono in pericolo non solo Israele, ma gli stessi interessi americani. Finiscono così per aver ragione i diplomatici di Ryad che considerano l'America — senza alcuna ironia — «una creatura di Israele».

Maurizio Blondet

Obbiettivo

Il consumo come dogma

«Dobbiamo risolverci ad abbandonare i dogmi economici che ci impediscono di alzare una diga contro l'alluvione che ci minaccia. E' improrogabile che i governi occidentali si accordino al più presto su un nuovo concetto di crescita economica: un concetto che implica la soluzione del problema del debito del Terzo Mondo».

Ha avuto non poco coraggio Edzard Reuter, il neo-presidente della Daimler-Benz, a pronunciare queste parole nel recente convegno dell'American Council of Germany, tenutosi a New York. I «dogmi» economici contro cui s'è scagliato sono potenti, e potentemente difesi nel mondo finanziario internazionale, e fortemente legittimati dalla dottrina.

Il centro di questi dogmi è l'idea che il fine ultimo dell'economia sia una sorta di gratificazione edonistica che ciascuno si procurerebbe comprando o vendendo beni e servizi. Questa teoria ha padri illustri fra gli economisti, da John Stuart Mill a Keynes: e ha finito per ipnotizzare il pensiero economico contemporaneo concentrandolo sui consumi.

L'aumento dei consumi privati visto come «fine» e «locomotiva», anziché come «risultato» di un'economia sana. E' in ossequio a questa teoria che oggi il mondo sviluppato invita Germania e Giappone a «consumare di più», come unico rimedio ai timori di cessione. Ma è anche a causa della (come chiamarla?) indifferenza etica di questa teoria se oggi attività economiche criminali, e un tempo marginali come il traffico di droga, la pornografia, sprechi e parassitismi, il gioco d'azzardo (anche borsistico), stanno entrando a pieno titolo nella legittimità economica.

La fede che solo gli acquisti dei consumatori generano la crescita industriale è anche madre della sciagurata teoria, bandita dal Club di Roma negli anni '70, secondo la quale si può compensare una «crescita zero» (demografica e degli impieghi di materie prime) con un'accelerazione di consumi più sofisticati, soprattutto costituiti da «servizi» che migliorino «la qualità della vita». Da qui è nata la «razionalizzazione» di un'industria che s'è risanata riducendo, non aumentando, i volumi prodotti; da qui lo sviluppo della terziarizzazione.

Da qui anche il fatto che la cerchia dei consumatori si fa sempre più ristretta: non più di mezzo miliardo di uomini, su una Terra popolata da cinque miliardi di abitanti, «tira» lo sviluppo coi suoi consumi. Registriamo lo strano fenomeno per cui enormi surplus alimentari coesistono con popoli che muoiono di fame. O l'altro, non meno strano fenomeno, per cui nel mondo si produce troppo acciaio, mentre il mondo ha ancora bisogno di grandi opere: strade, canali, ferrovie, cui però si guarda bene dal mettere mano.

Il nostro secolo non ha ancora fatto nulla che sia paragonabile al Canale di Suez o al Canale di Panama che il secolo scorso realizzò pur con tecnologie tanto inferiori. L'Ottocento era forse più ricco? No: aveva solo fatto proprio un concetto di crescita economica che il presidente della Daimler-Benz chiama «nuovo», ed invece è vecchissimo. Il concetto cioè che alla lunga e storicamente, ciò che fa crescere i mercati (i consumi) è l'aumento della popolazione e dell'occupazione; è lo sviluppo verticale dell'industria, che rende possibile la sua espansione orizzontale; sono gli avanzamenti tecnologici «grandi», non le innovazioni il cui scopo è risparmiare micragnosamente energia e risorse.

Tutte cose che potremmo fare da domani, se non ci ipnotizzasse il «consumismo dottrinario». Aerei che volano da New York a Tokio in tre ore, irrigazione del Sahara, fusione nucleare, son tutte «meraviglie» alla portata delle nostre possibilità tecnologiche: se non le realizziamo, è perché — consapevolmente o no — s'è fatta una scelta per i computer «che risparmiano lavoro ed energia», per l'ecologismo, per la terziarizzazione consumistica, che son tutte forme di edonismo egoistico e miope. Il presidente della Daimler ha protestato contro tutto questo: rimettere il debito del Terzo Mondo e aiutarlo ad aumentare il suo sviluppo, ha detto, è la vera soluzione.

Perché questo aumenta il consumo, aumentando i consumatori possibili: così si fa un'economia sana. Basterà stare attenti che il prodotto fisico pro-capite sia sempre maggiore del consumo fisico pro-capite. Ciò che non avviene, e ovvio, in una società post-industriale, una società terzaria, dove molta gente guadagna molto, ma non produce niente.

Maurizio Blondet

Reverendo fratello Marx

La sociologa Brigitte Vassort-Roussel, sottoponendo appositi questionari all'episcopato francese nell'87, ha scoperto e reso noto (nel suo *Evêques de France en Politique*, tesi di laurea a Yale, ediz. *Fondation Nationale des Sciences Politiques*, Parigi 1987), che «66 vescovi su 100 condividono l'analisi marxista del conflitto sociale», e 23 su cento, quasi un quarto del totale, «accettano apertamente il marxismo-leninismo e la violenza che presuppone». Indagini simili condotte fra altri episcopati nazionali, darebbero, probabilmente, non dissimili percentuali. Del resto, in anni in cui l'ideologia marxista ha perso parecchio del suo prestigio culturale, essa continua ad influenzare vasti ambienti religiosi, non solo cattolici. «Teologie della liberazione» sostanzialmente filosofiche corrono fra il clero protestante e persino nelle gerarchie non-cristiane: le dichiarazioni del pastore giamaicano Philip Potter, segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese («A Berlino non esiste uno sbarramento fra le due Germanie»), o quelle del signor Sato, presidente dei buddhisti giapponesi («Da testimone oculare posso dichiarare che i credenti in Urss godono della più completa libertà di culto») sono solo due tra gli esempi possibili.

Fino a che punto le personalità che fanno tali dichiarazioni sono consapevoli di mentire? Sicuramente poche. Esse sono piuttosto «fonti inconsapevoli» (*tyom-haya verbura*, secondo la terminologia tecnica sovietica): così spiega un nutrito saggio pubblicato a Parigi, *Les Onagres*, di Jacques Vindex e Gabriel Véraldi, dedicato ai «portavoce inconsci» della macchina d'«influenza» organizzata dall'Est europeo. Pubblicato dalle edizioni *Age de l'Homme*, il libro di Véraldi e Vindex è la prima descrizione apparsa in Occidente sugli apparati di tale «macchina d'influenza» che, separata ed indipendente dagli organismi di spionaggio e di disinformazione dell'Est, farebbe capo direttamente al Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Pcus.

Affiancato dall'Istituto Arbatov di Leningrado (che formalmente si occupa di ricerche sociologiche), e affidato successivamente a Boris Ponomarev (numero tre della gerarchia sotto Andropov) ed oggi ad Anatoly Dobrinin, già ambasciatore sovietico a Washington e perfetto conoscitore dei gruppi di pressione e dei mezzi d'informazione occidentali, il Dipartimento ha lo scopo di «modificare nel senso voluto il modo di pensare, la sensibilità e il comportamento dell'opinione pubblica occidentale». Esso opera «per mezzo di organismi di facciata creati ad hoc, collegati a movimenti e istituzioni più o meno "spontanei", capaci di accedere ai *mass media* e di manipolare la mentalità di personalità note e di *opinion leaders* occidentali».

Detto così, ovviamente, sembra una fantasia spionistica alla John Le Carré.

Ma quante volte abbiamo letto sui giornali titoli come questo: «Vibrante appello per il disarmo del Consiglio Mondiale della Pace»? Sicuramente molte. E quante volte i giornali hanno precisato che il *Consiglio Mondiale della Pace* è un organismo interamente sovietico? Certamente mai.

Eppure è proprio così. Fondato nel 1949 come quartier generale propagandistico contro il Piano Marshall, diretto ininterrottamente dal '53 da Romesh Chandra, dirigente del Partito comunista indiano pro-moscovita, il Consiglio è oggi la principale organizzazione di facciata (*front organization*) destinata all'influenza degli ambienti pacifisti e religiosi. Dei suoi 23 vice-presidenti, tre sono funzionari dell'Est (un polacco, un russo, un tedesco-orientale); tre vengono da Cuba, dall'Angola, dal Vietnam; due dalla Federazione Sindacale Mondiale di Praga e dalla Federazione Internazionale Donne Democratiche di Berlino Est; gli altri sono scelti tra diversi partiti comunisti europei.

Di rado il Consiglio agisce in proprio; per lo più lancia le sue campagne attraverso le numerose organizzazioni pacifiste a cui è collegato, scelte secondo il seguente criterio stabilito dal presidente Chandra: «Una organizzazione pacifista che adotti una posizione anti-sovietica cessa automaticamente di essere una organizzazione di pace. Ciò perché, per la prima volta nella storia del mondo, la forza militare, in mani socialiste, è divenuta una forza di pace».

La prima istituzione di raccordo è la *Conferenza Cristiana per la Pace*, con sede a Praga, che pubblica un trimestrale in inglese e tedesco e organizza seminari su argomenti utili alla propaganda pro-sovietica, cerca di provocare prese di posizione, crea comitati nazionali, cercando di far giungere notizie di tutta questa attività ai *mass media*. Un'indagine su quest'organismo, condotta nel 1982 da una sottocommissione del Senato americano, ha appurato che «tutti i posti di responsabilità in essa sono riservati a persone indiscutibilmente leali al Cremlino: il metropolita Filarete di Kiev presiede il comitato di direzione; il sovietico Sergei Fomin è segretario generale; fra i dirigenti appare il ceco Joseph Hrodwaka, premio Lenin». Il gruppo «si dedica alla manipolazione delle comunità religiose», operando «in stretto collegamento con organismi similari», quali la *Conferenza dei Cristiani Cattolici* (Berlino Est), la *Conferenza delle Chiese Europee* (con sede in Danimarca), la *Conferenza delle Chiese Africane*, la *Pax Christi International*, l'*US Peace Council*, eccetera.

Il Concilio Ecumenico delle Chiese, con sede a Ginevra, è un caso più complicato. Creato nel 1948 ad Amsterdam da diverse denominazioni protestanti e ortodosse per «lavorare all'unità», solo dopo il Concilio Vaticano II (e dopo anni di rifiuto) ha visto aggregarsi la Chiesa Cattolica.

Una vera e propria macchina d'influenza, potente soprattutto sotto Andropov. Gli interventi sono tanti. Ecco i più clamorosi

Subito dopo (Assemblea di Nuova Delhi, 1961), anche la Chiesa russa si è affrettata ad entrare nell'organismo. Oggi le denominazioni religiose dell'Est vi pullulano: sono in tutto diciotto, persino quelle perseguitate oltrecortina (come la *Chiesa battista sovietica*, rappresentata dal reverendo Aleksei Bichkov), e persino le comunità microscopiche («Chiesa ortodossa autocefala di Polonia») o sette estinte, prive di fedeli (ma non di clero).

Forte di un bilancio di 85 milioni di dollari, il Consiglio si dedica a denunce ispirate ad un terzomondismo sovietizzante. Al tempo dell'Assemblea di Nairobi (1975) documenti «contro le multinazionali che opprimono i Paesi africani» redatti da preti sudamericani e non discussi dall'assemblea, furono distribuiti attraverso i canali del Consiglio stesso. Di recente ha pubblicato un elenco di 202 banche occidentali «colpevoli» di aver concesso prestiti al Sudafrica. Per contro, nel 1983 (Assemblea di Vancouver) la proposta di un vescovo pachistano, di una mozione di condanna all'invasione in Afghanistan, fu respinta sotto la minaccia delle «Chiese» dell'Est di abbandonare la conferenza. Al suo posto infine fu approvata, su proposta di William Thompson, ex presidente del *National Council of Churches*, una mozione di condanna della politica statunitense in Nicaragua.

Il *National Council of Churches* (Ncc) è l'emanazione americana del Concilio Ecumenico delle Chiese, e suo principale finanziatore, grazie all'assidua raccolta di fondi (20 miliardi di dollari l'anno) che l'Ncc opera tra i comuni fedeli americani. La segretaria dell'Ncc, Claire Randall, è una delle donne più influenti e ricche d'America. Nel 1981, di ritorno da una visita in Cina popolare, dichiarò di avervi trovato: «Una Chiesa forte, vigorosa e attiva». In compenso s'è battuta per l'introduzione dell'aborto in Usa. Attivissima contro l'intervento in Vietnam, la Randall ha tenuto fuori l'Ncc da ogni azione di soccorso al «boat people» vietnamita.

La *Riverside Church Disarmament Centre* è invece una filiale diretta dell'Ncc (che ha appunto sede in Riverside Drive, New York). Nel 1984 tale organismo ha raccolto, con altri enti, un milione di fir-

(SEGUE)

me per una «petizione di pace» che è stata consegnata a Gorbacev a Ginevra dal reverendo Jesse Jackson. Uno dei suoi dirigenti, Cora Weiss, è anche membro dell'*Institute for Policy Studies*, una «fondazione senza scopo di lucro» di Washington i cui animatori sono Richard Barnet e Markus Raskin, due noti intellettuali della sinistra radicale Usa. Fatto notevole: Richard Barnet è stato spesso invitato in Italia da *Lotta continua*, pur essendo uno degli estensori dei discorsi (*ghost writer*) del presidente Carter.

Il *National Council of Churches* ha tuttavia difficoltà a influire sugli ambienti cattolici statunitensi, essendo un'organizzazione essenzialmente protestante. Per questo Claire Randall ha fondato un altro ente, *Interfaith Centre for Corporate Responsibility*. Diretto da un sacerdote canadese, Timothy Smith, l'*Interfaith* è riuscito a far aderire alle sue iniziative 24 fra diocesi e ordini religiosi cattolici. Le sue iniziative consistono in campagne «contro le multinazionali», a favore del matrimonio dei preti, a favore delle suore femministe o lesbiche, eccetera. Da ultimo s'è distinto per attacchi violenti contro il pontefice Giovanni Paolo II.

Parte dei membri dell' *Interfaith* sono confluiti oggi nella *Catholic Conference of Us* (Usc), che sostiene e finanzia tra l'altro il Fronte Farabundo Martí in Salvador. Insieme all'Ncc e ad altri enti consimili ha fondato il Cispes, *Comitato di Solidarietà con le Forze Popolari in Salvador*, che nell'81 è stato sorpreso in flagrante atto di falso. Il Cispes fabbricò un finto documento del Dipartimento di Stato e della Difesa Usa, da cui appariva che questi due ministeri «consigliavano» alla Casa Bianca l'uso della bomba atomica in America Latina. Il falso documento fu pubblicato con clamore sul *New York Times* dalla giornalista Flora Lewis. Costei, il 9 marzo 1981, pubblicò un articolo di rettifica in cui spiegava che il documento era una contraffazione e chiedeva

scusa ai lettori: ma la prima notizia era ormai stata ripresa da tutta la stampa europea.

L'Usc è infine in stretta collaborazione con l'*Ordine di Maryknoll*. Questa congregazione missionaria, un tempo dedita all'evangelizzazione della Cina, è oggi apertamente alleata della politica marxista. Appartengono a questo ordine i due preti-ministri del governo sandinista nicaraguense, padre Miguel d'Escoto (ministro degli Esteri) e padre Ernesto Cardenal, ministro della Cultura, nonché fondatore della *Iglesia Popular* in Nicaragua, a cui aderiscono una cinquantina di sacerdoti che rifiutano obbedienza al cardinale di Managua Obando y Bravo. La sede americana di Maryknoll a New York pubblica in varie lingue il libro *Communism and The Bible*, in cui si leggono frasi di questo genere: «Gesù era comunista, piaccia o no ai conservatori: Giuda teneva la cassa comune e ciascuno dei discepoli riceveva secondo i suoi bisogni». Oppure: «Un cristiano non può dichiararsi anticomunista».

L'Ordine non è, infine, senza collegamenti con l'olandese *Interchurch Peace Council*, che ha condotto in Europa un'attiva campagna contro la bomba al neutrone e, insieme al movimento *Pax Christi*, esercita una forte influenza sul Partito democristiano olandese. Due anni fa il ministero degli Interni dei Paesi Bassi ha svolto un'inchiesta sull'*Interchurch*, per i contatti troppo stretti che questo organismo manteneva con Anatoly Popov, membro itinerante del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Pcus.

Così il cerchio si chiude. Tutto in obbedienza alla direttiva che Cicerin, commissario del popolo agli Affari Esteri sotto Stalin, emanò nel '48 ai propagandisti marxisti: «I sovietici devono organizzarsi per sfruttare la credulità e l'idealismo dei sordi, che lavoreranno al loro proprio suicidio».

Maurizio Blondet

JACQUES VINDEK
GABRIEL VERALDI

LES ONAGRES

LES AGENTS D'INFLUENCE SOVIETIQUES
DE LENINE A GORBATCHEV

L'AGE D'HOMME

questi anni nella stampa italiana, mentre Il Sabato nasceva e cresceva? La grande funzione critica si edulcora nella riscoperta del privato. E i torinesi intanto avanzano

del 28 maggio 1988

RAZZA PADRONA E GLI IDEOLOGHI DEL PIACERE

Il Ritorno al Privato (detto anche Riflusso) fu proclamato il 13 settembre 1978. Precisamente quel giorno, il *Corriere della Sera* pubblica in prima pagina — dunque con il rilievo di una notizia politica — la lettera di un lettore che espone un suo problema privatissimo: cinquantenne, agiato borghese (così si descrive) il lettore è innamorato di una ragazza molto più giovane, che non lo riama. Per questo, nutre propositi di suicidio. Ma chiede consiglio e conforto al *Corriere*.

Oggi può sembrare incredibile: ma quel fatterello crea scalpore. Per un decennio, la prima pagina del *Corriere* è stata esclusivamente dedicata all'Impegno Collettivo: alle «lotte» dei lavoratori (o «delle donne»), alle esecrazioni per il terrorismo nero e alle inquietudini civili per quello rosso, alle Riforme, all'Antifascismo, al bollettino degli ultimi gambizzati o giustiziati dalla Giustizia Proletaria, ai sospetti di Strategia della Tensione. La lettera dell'innamorato maturo e infelice rompe, dunque, una tradizione.

E non è un caso. Si dice che lo stesso Franco Di Bella, nuovo direttore, abbia insistito con i suoi collaboratori perplessi per mettere quella lettera in prima pagina. E nei giorni seguenti è ancora lui a «montare l'evento»: con interventi di Grandi Firme (da Alberoni a Zincone) sul «grosso problema» che la lettera ha rivelato: la gente è stanca dell'Impegno? E perché? «I giovani sono orfani», risponde Zincone: del '68, del Vietnam, del maotsetungpensiero. Hanno perso le speranze nella Rivoluzione. È un bene o un male? Bene, replica Alberoni in un articolo intitolato *Ma è l'amore la prima rivoluzione*. E spiega: l'innamoramento è «un movimento collettivo a due»: dunque il «ritorno alla coppia» ha la stessa dignità rivoluzionaria del partecipare allo «stato nascente» dei movimenti collettivi.

Valanghe di lettori rispondono. Non ad Alberoni, ma all'aspirante suicida: lettere di conforto, racconti di «esperienze personali». Il *Corriere*, generosamente, pubblica. Anzi, pochi giorni dopo, mette in prima pagina un altro

segno del Riflusso: la lettera di un adultero (di Cinisello Balsamo) con rimorsi di coscienza. Poco dopo, *Panorama* fa di più. Monta un caso con mobilitazione di Grandi Firme sulla lettera di una sposina che dichiara, pubblicamente, di essere felice perché il marito (e qualche volta la suocera) la sculacciano col battipanni. Oddio, dove sono finite «le conquiste delle donne», le lotte femministe?

Che la gente sia stufo è un fatto. Peggio: anche il «movimento» dei contigui e fiancheggiatori del terrorismo si sta sbrindellando. Ne prende atto (il 23 marzo 1979) *Lotta continua*: «Siamo arrivati al punto che diversi compagni spacciano eroina, troppi si bucano, altri vanno a rubare, espropriano troppe volte un povero cristo qualsiasi. Il «Riprendiamoci la vita» (uno slogan dell'Autonomia, ndr) viene interpretato come un ritorno all'interno di se stessi o alla coppia, vivendo tutto ciò distaccatamente dal resto dei compagni». Imperdonabile, per un giornale i cui lettori che avevano provato a «gestire il privato nel collettivo», e per un decennio avevano creduto che i problemi personali (amori, infelicità sessuali, acne giovanile e forfora) fossero creati a bel-

la posta dalla società repressiva, e che sarebbero stati risolti per miracolo quando fosse dato di «vivere il comunismo». Lo stesso Mauro Rostagno, uno dei leader della Contestazione con Curguadagnato i galloni di direttore dopo cio e Franceschini, è finito addirittura negli «arancioni», seguaci di guru Rassa, Licio Gelli. (L'intervista era apparsa su *Lotta continua* lo accusa di «stronizzazione dell'esperienza mistica», ma Rostagno rifiuta di fare auto-critica: «Non c'è più il partito che ti dice cosa devi fare», risponde baldanzoso.

Il fenomeno dunque esiste. Ma c'è il sospetto che il *Corriere* l'abbia promosso, ingigantito. È un «complotto» che vien denunciato di lì a poco da *Numerico Zero*, una rivista per giornalisti (ora scomparsa), scritta da giornalisti di area comunista. *Numerico Zero* del marzo '79 fa l'elenco degli argomenti attinenti al Riflusso che il *Corriere* ha fatto apparire in prima pagina negli ultimi mesi. Il 9 dicembre, un pezzo su *Un tragico amore del Papa* (Papa Wojtyła è considerato uno degli araldi del Ritor-

no al Privato, essendo la fede, com'è noto, il contrario dell'Impegno). Il 14 dicembre, un pezzo su un ricevimento a Palazzo Durini («Novecento cuscini di raso...», comincia l'articolo) e uno sulla «febbre dei dischi volanti» (Titolo del commento. *La spiegazione è dentro di noi*). 15 dicembre: *Nasce la febbre dell'oro al self-service del lingotto*. Il 30: *Si può violentare la moglie?*. Il 12 gennaio, un articolo sulla «nuova moda del diavolo», con il titolo: *Incremento di interesse per le pratiche pertinenti all'area del demoniaco*. Seguono, a pioggia, altri titoli significativi: *I nuovi giacobini dopo Marcuse hanno scoperto Travolta* (quello della «febbre» del sabato sera: la parola «febbre» sostituisce, per frequenza, la parola «lotta»). Le donne: *Tornano donne-oggetto e casalinghe soddisfatte*. Ampio spazio alla storia di Peppineddu, un contadino siciliano «con un harem: aveva sette mogli». Su cui il *Corriere* domanda: «Peppineddu è un erotomane, uno sfruttatore o uno che ha capito il vero senso della vita, anche se in modo grezzo?».

Insomma, il Riflusso è fabbricato. I comunisti di *Numerico Zero* ipotizzano che la nuova gestione del *Corriere* voglia fare del giornale «una vetrina ad alto livello di sofisticazione senza però lo spazio per un impegno troppo coinvolgente nel sociale», dato che «l'impegno è incontrollabile». A ciò si aggiungerebbe la volontà di Franco Di Bella di «togliere spazio al futuro giornale di Costanzo».

Maurizio Costanzo, infatti, è stato appena assunto dalla Rizzoli con il compito di creare e lanciare *L'Occhio*, un «popolare» «dedicato a quei famosi quarantenni che non hanno fatto né la guerra né la Resistenza né il '68», «un giornale non ansiogeno», con «fatti che esprimono i sentimenti della gente» e niente politica. Insomma, l'organo del Riflusso.

Occorre dire che *L'Occhio* sarà un buco nell'acqua. Peggio: pochi mesi dopo, si scoprirà che Maurizio Costanzo era nelle liste della P2, e che s'era guadagnato i galloni di direttore dopo aver intervistato, in posizione genuflessa, i «arancioni», seguaci di guru Rassa, Licio Gelli. (L'intervista era apparsa su *Lotta continua* lo accusa di «stronizzazione dell'esperienza mistica», ma Rostagno rifiuta di fare auto-critica: «Non c'è più il partito che ti dice cosa devi fare», risponde baldanzoso).

A parlare della P2, oggi, si rischia immediatamente di perdere lettori, tanto la vicenda è stata oscurata dal polverone informativo. Non tema il lettore: ne parleremo solo quel tanto che basta per dare le coordinate necessarie alla comprensione dei fatti. La P2 fu — essenzialmente — la creazione di un gruppo di signori, che godendo della

(SEGUE)

fiducia dell'Alleato Americano, proposero all'Alleato di creare in Italia le condizioni per un «governo forte». Un governo non di destra né di sinistra, ma «di centro», magari «bianco». Gli americani si convinsero: in Italia c'era il terrorismo rosso, e c'era quello nero (quando poi non ce n'era abbastanza, qualcuno si affrettava a crearlo con qualche strage). L'America mandò soldi. Che dovevano servire, fra l'altro, al grande progetto di «comprare» la stampa italiana per farla servire alla strategia.

Di fatto, Gelli riesce — grazie ai quattrini del disperato Calvi, e promettendone al disperatissimo e indebitatissimo Angelo Rizzoli junior — a mettere le mani sul *Corriere*. Prima, con Piero Ottone (che se ne andò nel '77) il *Corriere* aveva cavalcato il sinistrismo movimentista, al suo interno si sbranavano gruppuscoli ultrasinistri che lo rendevano ingovernabile. Sotto Gelli, gli ultrasinistri continuano la loro rivoluzione immaginaria, mentre la direzione de *Il Corriere* e quella de *L'occhio* aprivano gli idranti del Riflusso, per raffreddare le scorie ancora incandescenti della Contestazione.

Il fatto che Di Bella e Costanzo risultassero egualmente iscritti alla P2 va inteso nella sua giusta proporzione: Licio Gelli attrasse insieme buoni professionisti e incredibili misirizzi, onesti e cialtroni, agli uni descrivendo un progetto vagamente anticomunista (e per di più garantito da personalità delle Istituzioni) e agli altri facendo balenare carriere. Non si deve fare di ogni erba un fascio. Va detto anche che il raffreddamento non fu immediato. Nel marzo 1979, ci fu ancora il rapimento di Aldo Moro, di lì a poco, l'assassinio di Walter Tobagi, giornalista del *Corriere*, per opera di terroristi. Ma già quest'ultimo delitto denotava una certa intrusione del Privato nel grande disegno dell'Impegno Collettivo. Restò il sospetto che ad indicare Tobagi, socialista moderato, come bersaglio dei terroristi, fossero stati (s'è scritto anche questo) «taluni ambienti giornalistici» desiderosi «di liberarsi di un collega scomodo». Uno dei tre assassini di Tobagi era figlio di un giornalista abbastanza noto.

Del resto, il Ritorno al Privato mirava sì a raffreddare gli effetti sanguinosi della Contestazione, ma senza pregiudicarne le «conquiste», giudicate funzionali al potere costituito: come il divorzio, l'aborto, la tolleranza per l'uso di droghe e per i «diversi». Non a caso *L'Espresso*, dapprima sospettoso («Ci si domanda con una punta di allarmismo: quali valori farà riscoprire il privato? Le previsioni sono catastrofiche: la verginità, il nonno, la tomba di famiglia...») potrà ti-

rare un sospiro di sollievo poco dopo: una sua indagine demoscopica sulla «nuova morale» dimostra che «i confini tra le zone del bene e quelle del male» sono mutati in modo ormai permanente. «Agli anni Cinquanta non si torna», proclamerà su *Repubblica* Giorgio Galli: la moralità cattolica e la decenza privata appartengono irrimediabilmente al passato. La carica di reazione anti-totalitaria che è implicita nel Riflusso si potrà deviare verso scopi innocui: come la lagna degli ecologisti e la protesta contro le centrali nucleari. La voglia di libertà personale sarà esaudita con sbocchi nell'insignificante (la febbre del sabato sera) o nella camera da letto (il «privato» lecito è quello degli adulteri, delle sculacciate coniugali, delle «diversità» sessuali). È l'avvento della grande Cretinopoli che abbiamo sotto gli occhi.

Nel frattempo, il Potere ha ripreso posizioni. Anche nella stampa, anzi più che mai nella stampa. Cacciati figurati e cialtroni dalla Rizzoli, la Gemina, il «salotto buono», è diventato proprietario del *Corriere*. E nella Gemina, il «socio di riferimento» è Fiat. L'Avvocato trasferisce dalla *Stampa* al *Corriere* Giorgio Fattori, mette alla direzione un suo uomo di fiducia, Ugo Stille; Romiti promette repulisti tremendi nel quotidiano.

Sono anni, in verità, che i repulisti tanto minacciati continuano a tardare. Dal nuvolone della Fiat escono tuoni, ma non fulmini. Giorgio Fattori verrà presto sostituito; anche Ugo Stille ha deluso la Proprietà. Nell'insieme, la gestione «manageriale» dei piemontesi al *Corriere* rivela, sotto l'arroganza, inefficienza e incertezza. Pare che — assente Stille, che non si fa mai vedere — Romiti in persona distribuisca cicchetti caporaleschi ai vicedirettori. I giornalisti, però, si lamentano che dalla Proprietà non venga «la linea». Il *Corriere* attacca De Benedetti che sta scalando la Société Générale de Belgique? All'Avvocato farà piacere. Invece no: l'Avvocato trova l'attacco troppo scoperto, troppo servile. Ma questi giornalisti non sanno essere liberi?

Grattacapi. Ma da non sopravvalutare. La mappa del potere giornalistico in mano alla Fiat è tale, quale Gelli non poteva immaginare nemmeno nei suoi sogni più megalomani. La Fiat non ha solo la *Stampa*, il *Corriere* e la caterva dei periodici-Rizzoli. Può contare anche su *24 Ore*, il quotidiano della Confindustria, sulle *Gazzette* del principe Caracciolo, su *Il mattino*, su *Gazzetta del Mezzogiorno*, e sulle questioni di fondo, sull'idea di quale Italia voglia la Fiat, anche su *Repubblica*.

Se n'è avuto un indizio recente. Nel dicembre del 1987, a Milano, gruppi diversi cominciano ad inquietarsi dell'eccesso di «potere piemontese» che si stende sull'ex capitale morale. Si fa il conto dei beni milanesi passati a Torino: Rizzoli-Corsera, Alfa Romeo, Rinascenza, Telet-

tra, Magneti M a r e l l i eccetera. Si allarmano i sindacati, Dario Fo ridicolizza la «filosofia», persino *Il Giornale Nuovo* manifesta inquietudine in qualche articolo. Si parla di leggi anti-trust.

Insomma, rischia di crearsi un movimento d'opinione anti-Fiat. A quel punto, l'Avvocato e Romiti convocano un giornalista di fiducia. Del *Corriere*? No. Della *Stampa*? Men che meno. A ricevere l'invito è Giorgio Bocca, che accorre lusingato con biro e taccuino. Descriverà il colloquio su *Repubblica* del 17 dicembre 1987, sotto il titolo: «Quei torinesi mettono soggezione», spiegato dal sottotitolo: «Il campanilismo anti-piemontese dei milanesi». «In un amichevole incontro torinese» scrive Giorgio Bocca «abbiamo avuto l'occasione di parlarne con i massimi dirigenti Fiat, in testa l'avvocato Agnelli, poi Cesare Romiti e Vittorio Ghidella». «A noi» ci diceva Romiti «sembra una querelle piuttosto provinciale. Siamo a Milano da sempre...». E Dario Fo? Ci furono tempi

in cui Giorgio Bocca parlava in tutt'altro modo di Dario Fo. Ma ora è per lui un «supercretino di talento», rappresenta la «voglia di passato che passa per l'Italia che cambia». Che cambia — beninteso — nel senso della Modernità e dell'Efficienza targate Fiat. Però, qualcosa ha lasciato a Bocca la bocca amara: lo agita la sensazione oscura di aver subito una sorta di violenza carnale alla sua professionalità.

E lo dirà, per scarico di coscienza, non su *Repubblica*, ma su un periodico molto meno diffuso, destinato ai giornalisti addetti ai lavori: *Prima Comunicazione* del gennaio, un mese dopo «il cordiale incontro torinese». «Faccio parte delle cosiddette grandi firme, cioè di quel giornalismo privilegiato» spiega Bocca «che non ha bisogno di inseguire i personaggi, perché è da essi ricercato». Un tempo, spiega ancora, «nessun gazzettiere sano di mente pensava di poter chiedere un'intervista al senatore Agnelli o al professor Valletta. Adesso invece...». Adesso invece i nuovi padroni sono «perfettamente attrezzati. L'intervista non è mai un *tête-à-tête*: è sempre presente, come istanza superiore del produttivismo, il capo delle pubbliche relazioni...».

Per cui, «preparati all'incontro e age-

(SEGUE)

volati dal fatto di essere i padroni della stampa», i Nuovi Padroni «scelgono il giornalista doc non per sottoporsi a un interrogatorio di terzo grado e neppure per confessarsi, ma per usarlo come un trasmettitore, come forte e prestigiosa cassa di risonanza».

Insomma: «Per il giornalista è un po' come andare alla caccia di Sua Maestà: si siede su una pietra e aspetta che i guardacaccia gli portino a tiro il camoscio».

Con la differenza che qui... il personaggio economico ti chiama per dirti quello che gli fa comodo nel momento in cui gli fa comodo.

Ne derivano rapporti ben oliati e persino informativi (perché gli addetti ai lavori poi sanno comunque leggere tra le righe o sopra le righe) ma a lungo andare piuttosto noiosi.

Tutto si compera e si vende a questo mondo, ma la verità è una merce speciale. Se cerchi di manipolarla si deprezza».

Grazie, Bocca, di questa confessione «tra le righe». Che non fa i nomi, ma li lascia intendere. Che spiega bene i meccanismi con cui i giornalisti vengono «comprati e venduti». Altri giornalisti doc non hanno nemmeno questa franchezza. Giampaolo Pansa (autore appunto

di un libro intitolato *Comprati e Venduti*) s'è visto addirittura commissionare un volume contenente un'intervista a Romiti, una sterminata autodifesa della filosofiat. E lui ha eseguito senza il minimo scrupolo di coscienza: miracoli della nuova morale laica.

Dove a chi fa il Bene — come lo intendono l'orsignori — sono promesse felicità non nel cielo, ma nell'aldilà. Intanto, il libro vende bene. E domani potrà fruttare un posto importante al *Corriere*, chissà.

Maurizio Blondet

La «pax afghana» passa sulla testa dei guerriglieri

IL SOLE
24 ORE
10-4-88

Abbiamo provato non poco disagio, registrando le reazioni che da più parti si sono avute al duplice annuncio — di Tashkent e di Ginevra — dell'ormai certa firma degli Accordi afgano-pachistani garantiti da Urss e Usa. Nel generale tripudio la Resistenza afghana è stata relegata in un angolo. Il fatto che la Resistenza, come hanno affermato suoi autorevoli rappresentanti, respinga gli accordi, viene guardato con malcelato fastidio. «I soli a non accettare sono i guerriglieri», si rammarica, a esempio, «d'Unità» (9 aprile): quasi la cosa fosse un trascurabile dettaglio di fronte a un altro dato che emerge dalle conclusioni di Ginevra: un nuovo rapporto tra le due superpotenze, nella prospettiva di accordi più ampi, che saranno verificati in occasione del summit di Mosca, alla fine di maggio.

Ora, è fuori discussione l'importanza di un progresso sostanziale nelle relazioni Usa-Urss; tuttavia, ciò non può far mettere da parte ragioni e meriti della Guerriglia. Questi ultimi sono epocali: la resistenza islamica afghana, infatti, ha mostrato al mondo che un regime comunista, ancorché installato e protetto dalle armi sovietiche, può «ruinare», che non è ineluttabile; e che la «dottrina Brezhnev» è stata, di fatto, sconfitta sul campo dagli afgani. Scriveva quattro anni fa uno dei maggiori specialisti europei dell'Afghanistan, Olivier Roy, a conclusione di una sua esemplare monografia (*Afghanistan-Islam et modernité politique*) «La guerra d'Afghanistan... non segna una semplice peripezia dell'espansionismo sovietico, ma una svolta qualitativa. Da guerra locale diventa forse il simbolo di un nuovo tipo di guerra popolare che non prende il suo mo-

dello da un marxismo più o meno adattato, ma segna una rottura definitiva tra sollevamenti popolari e attrazione per l'Urss».

Sorvoliamo gli apprezzamenti sul presunto irenismo di Gorbaciov, così decantato in questi giorni; preferiamo elogiarne, se non ci sono machiavellismi, il realismo, cioè la presa d'atto di un'impossibilità di vincere a prezzi ragionevoli e non destabilizzanti (anche se le ipotesi di spartizione del Paese sono tutt'altro che irrealistiche). Abbiamo, invece, il dovere morale di dare alla guerriglia i riconoscimenti che merita: tanto più che per quattro-cinque anni la sua lotta è stata isolata, impari e disperata. Gli aiuti americani datano infatti solo dall'ottobre '84.

Adesso, curiosamente, i giudizi sulla guerriglia sembrano invertirsi: su un giornale autorevole come il «New York Times» ci si rammarica dell'esborso di due miliardi di dollari in aiuti ai *mujahiddin* da parte del contribuente americano e si mostra una sorta di ripugnanza di fronte alla prospettiva che a Kabul si insedi «una teocrazia all'iraniana». C'è, in tutto questo, un'incomprensione palese dell'aspetto saliente della guerriglia: la sua capacità di contenimento di un espansionismo comunista che pareva, nel decennio passato, inarrestabile sul piano planetario. Ora, il fatto che i nostri valori non si identifichino con quelli dell'islamismo afghano, non dovrebbe far dimenticare una grande lezione che un piccolo popolo ha dato, con coerenza e spirito di sacrificio incomparabili, al mondo intero.

Piero Sinatti